

XII.

TORNATA DEL 24 APRILE 1902

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Comunicazione — Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra — Discorsi dei senatori Pellegrini, Del Zio, Pierantoni e Rossi Luigi — Il senatore Canonico svolge un ordine del giorno — Parla per fatto personale il senatore Di Camporeale, al quale risponde il presidente del Consiglio dei ministri — Discorsi del ministro della guerra e del ministro dell'interno — Rinvio alla tornata successiva del seguito della discussione.*

La seduta è aperta alle ore 14 e 30.

Sono presenti il presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri dell'interno, della guerra, di grazia e giustizia e dei culti, della pubblica istruzione e degli affari esteri.

DI PRAMPERO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della precedente seduta, il quale è approvato.

Comunicazione.

PRESIDENTE. Leggo al Senato una lettera del senatore Lampertico il quale scrive:

« Quanto mai grato della comunicazione di cui mi veggo onorato, sono nel dispiacere di tuttavia mantenere ferma la mia rinuncia alla Commissione di vigilanza per l'emigrazione. Male corrisponderei a tale benevolenza, non potendo accudire al dover mio.

« Ossequentemente

« *devotissimo*

« FEDELE LAMPERTICO ».

Do atto al senatore Lampertico delle presentate dimissioni.

In altra seduta si procederà alla votazione per la nomina di un nuovo membro in sostituzione del collega dimissionario.

Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra.

PRESIDENTE. L'ordine dal giorno reca: « Seguito dello svolgimento delle interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al presidente del Consiglio dei ministri, ed ai ministri dell'interno e della guerra ».

Credo opportuno dare comunicazione al Senato degli ordini del giorno pervenuti alla Presidenza:

« Il Senato, confidando che il Governo saprà impedire ai partiti sovversivi di sfruttare a danno delle nostre istituzioni politiche quanto vi può essere di legittimo nell'attuale movimento economico, passa all'ordine del giorno.

« TANCREDI CANONICO ».

« Il Senato, convinto che la politica interna del Ministero fra altre deplorate conseguenze,

ha scosso la disciplina dell'esercito, il quale fu e deve essere sempre il presidio dell'integrità e dell'onore della nazione, passa all'ordine del giorno.

« MICELI, GAMBA, GUERRIERI-GONZAGA ».

Ora do facoltà di parlare al senatore Pellegrini.

PELLEGRINI. Io non avevo alcuna intenzione di prendere parte a questa discussione, ma di fronte alla proposta votazione dell'ordine del giorno ieri presentato dall'onor. Di Camporeale mi sento in dovere di manifestare anticipatamente il mio voto e le ragioni di esso.

Il proposto ordine del giorno e per il significato letterale delle parole, e per i discorsi pronunciati dai proponenti e firmatari ha un grave significato. Per quanto io mi sappia, il Senato non ebbe mai per lo passato ad approvarne di simili, contro gli uomini del Governo.

Non fu mai con tinte così fosche dipinta la condizione politica e sociale d'Italia, non furono mai pronunciate innanzi al paese ed a tutto il mondo civile simili accuse e previsioni di rovina di ogni istituzione sociale e politica e civile, se non si muta indirizzo e metodi e persone nel Governo d'Italia.

Ma io domando: quali sono i fatti che si addebitano agli attuali ministri, quali le cause vere di questi fatti che si vogliono imputare alla politica del Gabinetto attuale, quali i rimedi suggeriti dagli interpellanti?

A questi quesiti non ho trovato che rispondano i discorsi tenuti dagli oppositori del Governo in questi giorni; mi pare che questa volta i frutti siano mancati, e non si abbiano avuto che i fiori della eloquenza. Ben altre premesse, giustificate e provate, occorre per credere che il Senato possa far proprie le conclusioni degli interpellanti; andare per una via opposta e contraria a quella seguita dalla maggioranza della Camera elettiva, dove l'opposizione stessa fu assai lunge dal formulare accuse e proporre metodi ed indirizzi di Governo quali qui furono formulate e proposti.

Il problema per me va esaminato all'infuori di alcune considerazioni poste innanzi dagli interpellanti, le quali, secondo me, non entrano a risolvere la questione in questo ambiente; e non entrano perchè sono dei presupposti comuni a tutti noi. A che serve invocare qui per

questa votazione il patriottismo ed i sacrifici fatti per l'unità d'Italia? Tutti noi, a cui l'età o le condizioni di fatto lo permettevano, prestammo i nostri servigi per la costituzione della patria.

La intangibilità delle istituzioni monarchiche, della proprietà individuale, della famiglia, le avversioni nostre al collettivismo, sono tutti argomenti fuori questione, perchè vi è intorno ad essi unanimità di consensi, e lasciamoli quindi da parte, altrimenti faremmo dell'accademia o della retorica.

Esaminiamo tranquillamente, serenamente il problema, senza riguardo alle persone dei governanti, come richiede la gravità del quesito sul quale questo alto consesso è chiamato a pronunciarsi.

I FATTI. Associazioni operaie o leghe; scioperi generali, e più specialmente agrari; dimostrazioni dei richiamati sotto le armi: questi, in sostanza, mi paiono i tre punti soggetto di esame e di biasimo. Altri argomenti furono dagli interpellanti indicati per incidenza e con riserva di sottoporli a dibattito quando verranno in discussione i relativi progetti di legge. Di quelli adunque parleremo allora: e mi limiterò quindi oggi ad esaminare quei fatti che sono ora argomento di accusa al Ministero.

Comincio subito dall'ultimo, le dimostrazioni fatte da alcuni soldati richiamati sotto le armi.

Io ne parlo per quanto a malincuore, perchè non vorrei che, non interloquendo sull'argomento, il silenzio potesse far sorgere in chi non mi conosce il più lontano dubbio che considerassi con trascuranza o con noncuranza questi fatti.

No, nessuno più altamente di me condanna e biasima questi fatti e quelli che se ne sono resi colpevoli; nessuno più di me proclama come dovere alto, indiscutibile, assoluto, la piena, perfetta obbedienza da parte di chiunque fa parte dell'esercito e dell'armata.

Gli ordini dati legittimamente vanno eseguiti scrupolosamente, senza discussione, quando si è soldati. Ora però, quando il dovuto castigo, la dovuta repressione, il biasimo generale che questi fatti si meritano hanno avuto luogo, io domando: Dove sta la connessione fra questi fatti e la colpa che per questi fatti al Governo si è voluto far risalire?

Forse gli si vuole far colpa di non averli preveduti e prevenuti? Non ho mai sentito che dalle autorità locali, dai comandanti militari locali, fosse stato messo sull'avviso il Governo, e questo fosse stato trascurato. Per quanto ho letto, tutto accadde inaspettatamente per tutti. Forse gli si vuol fare rimprovero che conosciuti i fatti, i castighi ordinati non fossero alla colpa adeguati? Non ho sentito alcuno fare un tale biasimo al Governo. Forse si è dimostrato che quei fatti furono la conseguenza di correnti malsane e pericolose già precedentemente penetrate nelle file dell'esercito e che dall'esercito il contagio si fosse insinuato in quegli individui? No, anzi mi pare che il giudizio che è stato fatto anche dai più severi censori, da quelli che rifiutano di ammettere come movente dei fatti un semplice egoistico interesse personale di compaesani tolti ai loro lavori ed alle loro famiglie, sia questo, che dalle campagne quei giovani portassero seco nell'esercito sentimenti e propositi repugnanti alla disciplina ed alla obbedienza militare; e allo spirito di sacrificio che deve animare e che anima specialmente il soldato italiano: che pervenendo da paesi e da classi pervase da idee socialistiche, questi richiamati, i quali erano stati un certo tempo lontani dall'esercito e perciò non più abituati all'educazione e alla disciplina militare, conservassero e portassero comuni fra loro quei sentimenti e quelle abitudini di manifestazioni concordate e collettive che come liberi cittadini avevano apprese e praticate nei propri paesi. E forse potrebbe essere che da questi fatti scaturisse una nuova ragione per riesaminare se convenga di non conservare e di modificare il sistema della mobilitazione.

Ma volendo persino supporre che il Governo potesse prevedere i fatti dei richiamati, nelle attuali circostanze pel modo di mobilitazione, che si volesse elevare a motivo od occasione facilitante il concerto, non era certo il momento, in cui seguiva il richiamo della classe del 1878, quello nel quale il Governo potesse mutare il sistema di mobilitazione; doveva accettarlo e seguirlo qual'era stabilito.

Si disse: Vedete quali sono le conseguenze dell'indirizzo generale della politica interna del Governo!

Nelle popolazioni si sono lasciati diffondere le idee e le associazioni socialistiche, e così

abituati i lavoratori a far valere il loro interesse o la loro volontà concertandosi ed associandosi fra loro, anche venuti nell'esercito si fanno lecite manifestazioni conseguenti a quegli insegnamenti che voi lasciate diffondere nelle officine e nei campi.

Ma questi fatti specifici dei militari richiamati non potrebbero essere senza ingiustizia e contro verità imputabili all'indirizzo del Governo attuale perchè della diffusione delle idee socialistiche nelle popolazioni, non è causa l'indirizzo politico dell'attuale Ministero; che non potrebbe far camminare l'Italia, anche se lo volesse, a ritroso del corso delle idee moderne dominanti in tutti gli Stati civili, sotto qualunque forma costituiti e governati con qualsivoglia indirizzo, liberale od autoritario, democratico od oligarchico, razionale o clericale, come dirò in seguito parlando delle Associazioni o Leghe dei lavoratori. Qui ora quanto ai fatti militari è certo, che al Ministero non si può seriamente domandare che con magica verga trasformi gli uomini col solo chiamarli o richiamarli nell'esercito. La virtù educativa di questo non può spiegarsi col solo ordine di leva, nè si possono imporre divieti ai cittadini perchè si abituino ad astenersi da ciò che ai militari è vietato.

Io poi domando: Noi che tutti amiamo l'esercito, come il braccio e il cuore della nazione, e lo vogliamo indiscusso e indiscutibile, come la più alta e la più cara espressione della patria, e garanzia della sua unità e libertà, io domando, giova proprio all'esercito ed al suo alto prestigio il discutere nelle Aule legislative su questi fatti di pochi travati individui, per quanto biasimevoli e condannabili? (*Bene*).

Ben altri esempi ci danno altre nazioni nelle quali pure è caldo il culto per l'esercito, anche di fronte a fatti, d'incomparabile importanza maggiore che in altri eserciti sono avvenuti, e che a tutti voi noti non credo opportuno di venire specificando.

Non guardo se sia utile arma per combattere il Ministero, lo elevare a fatto politico e di capitale importanza la biasimata azione di alcuni pochi fra molte migliaia di richiamati, che si fecero lecito di manifestare il desiderio di tornarsene a casa, ma chiedo se sia buona politica lo invitare questo Alto Consesso, ad approvare un ordine del giorno, che può essere

ragione di giubilo e di speranza a chi vede nell'esercito nostro un insuperabile impedimento a raggiungere i suoi fini di sconvolgere o di spezzare lo Stato.

Secondo l'ordine del giorno dall'onorevole Di Camporeale proposto, il Senato dovrebbe affermare la necessità che tutta l'azione « del Governo sia indirizzata e coordinata... in particolar modo a prevenire la propaganda sovversiva nell'esercito » e secondo altro ordine del giorno oggi proposto, il Senato dovrebbe proclamare che è « scossa la disciplina dell'esercito » in conseguenza della politica interna del Ministero. L'Italia tutta e l'Europa non possono, non debbono credere che ciò il Senato affermi per passione di parte. Quindi quelle espressioni potrebbero far sospettare e far credere che ben altri danni, per ben altre correnti sieno constatati, al pubblico occultati, a perturbamento della compagine dell'esercito; possono far credere o sospettare che qualcosa che tocchi l'altezza morale e la forza materiale indiscutibile del nostro esercito sia già avvenuto o sia preveduto e temuto dal Senato, insomma che il nostro esercito non sia più quella rocca incrollabile di patriottismo e di nazionale garanzia dello Stato e delle istituzioni che è sempre stato e sempre sarà. Altri pensi che per tal modo si giovi all'esercito ed alle nostre istituzioni; io non lo potrei mai consentire.

A me pare che non sia nemmeno prudenza politica venire a dedurre una conseguenza simile a quella contenuta nei proposti ordini del giorno dalle deplorate manifestazioni per il congedo chiesto da alcuni dei militari richiamati; come non è giustizia addebitare al Ministero quei fatti, poichè non c'è governante, non c'è indirizzo politico che possa impedire simili fatti individuali.

Vengo ora alla parte principale della questione, e cioè alle organizzazioni socialistiche.

Anche qui la prima indagine è questa: in che connessione sta questa diffusione delle teorie e delle organizzazioni socialiste con la responsabilità ministeriale? È forse un fatto nuovo, qualcosa che sia sorto ora ad opera o per effetto dell'indirizzo di governo?

Non ho bisogno di ricordare al Senato, al quale io non voglio far perdere tempo, la storia della lotta che sotto nome diversi si mantiene da secoli fra capitale e lavoro e la

moderna forma di essa, cosicchè, prima che in Italia, gli identici fenomeni economici-sociali qui lamentati, si sono verificati in altri paesi. Le stesse cause producono gli stessi effetti; il grado delle une e degli altri potrà essere diverso per circostanze contingenti, ma non ne è diversa la essenza, di conseguenza deve servirci di lume la condotta politica degli altri Stati.

Non era possibile credere e supporre che l'Italia potesse rimanere refrattaria alle influenze socialiste che avevano già invaso tutti i paesi civili e vi avevano e vi hanno acquistato sempre maggior diffusione e poderosi ordinamenti. *Tempora mutantur et nos mutamur in illis*. Fossilizzarsi in politica vale uccidere se stessi. Noi dobbiamo giudicare le cose come sono non come vorremmo che fossero.

La politica di un paese si governa e si giudica secondo le vere condizioni di esso. Non mai come ora le sue condizioni economiche devono determinare la sua politica. Le condizioni odierne d'Italia, che noi volemmo che fosse e che fortunamente divenne tanta parte del così detto concerto delle nazioni civili, non possono permettere la illusione, che le popolazioni lavoratrici italiane, come da una grande muraglia difese, sole nel mondo civile siano e possono essere dal Governo sottratte alla corrente d'idee, di propaganda, di organamenti, di consociazioni, di controversie, di lotte, che da anni e dovunque si fecero più generali, più tenaci, più esigenti, con lo sviluppo e l'ingrandimento delle industrie, con l'aumento della popolazione operaia, con l'accresciuto potere politico delle masse, con la istruzione più diffusa, con i cresciuti bisogni materiali e per effetto di tanti progressi nelle scienze, nelle arti, nei commerci, nella vita universale. Quando tanta parte del popolo si è essenzialmente trasformata per opera stessa intelligente e doverosa delle classi superiori, è illogico pretendere che quella parte si comporti come un tempo si comportava. Al numero ed alla forza fisica, si aggiunse un'altra forza. Alcuno rimpianga pure questo nuovo elemento di cui la politica deve tener conto, ma non lo neghi.

La grande massa della popolazione ha successivamente acquistato sempre maggiore coscienza del suo valore individuale e collettivo; è pazzia credere che ora si possa governare

come quando questa massa era ancora un grande dormiente. Gli effetti delle stesse cause sono comparsi più tardi da noi, perchè qui da poco tempo noi demmo occasione ed impulso a quelle cause.

Dovunque, nel mondo moderno, vedemmo e vediamo diffondersi le nuove forme dagli interpellanti tanto deplorate, i nuovi metodi con cui i lavoratori cercano di ottenere una maggiore partecipazione nella produzione e nella distribuzione degli utili ricavati dalla produzione nella quale è concorso il loro lavoro. La questione non è nella partecipazione che sotto una forma o sotto un'altra ha sempre esistito: la disputa, il contrasto, la lotta fra proprietari, capitalisti e lavoratori cade sulla misura della partecipazione; misura che per ragione, per giustizia, per legge economica deve variare col modificarsi di molti fattori.

L'uomo politico non può avere la illusione che l'interesse degli uni non tenda a prevalere sull'interesse degli altri.

Finchè ogni potere ed ogni supremazia politica e morale stava nelle mani di chi ha la proprietà della terra ed il capitale, e nessuna resistenza efficace e continuativa poteva opporre la classe dei lavoratori, il determinare la parte a questi spettante nella produzione e nella distribuzione, era opera esclusiva dei primi, i secondi tutto dovevano accettare pur di avere i mezzi di campare con le proprie famiglie in qualunque modo la vita. Questo stato è mutato.

Per il fatto nostro, per la stessa nostra azione, per i nostri stessi precedenti questo nuovo stato di cose sorto anche da noi, doveva portare che anche in Italia si riproducessero quegli organismi e quelle lotte con i quali i lavoratori di altri paesi avevano conseguito una parte maggiore nella distribuzione degli utili e cercano, alcuni utopisticamente, di averla esclusiva. In Italia non possiamo giudicare del movimento operaio se non secondo le norme ed i criteri seguiti negli altri paesi. Ora le condizioni nostre erano più per favorire che per allontanare gli esempi offerti ai lavoratori nostri da quelli stranieri.

Noi abbiamo favorito in tutti i modi il rapido sorgere di molte industrie manifatturiere: abbiamo anche favorito, certo in minor misura ma pur sempre favorito, lo svilupparsi dell'industria agraria e la sua rapida trasformazione. In

Italia vi è una popolazione operaia più numerosa e più povera, che si doveva contentare delle merci che le erano offerte per quanto meschine, appunto per l'esuberanza della mano d'opera e per i piccoli o minori profitti del capitale e della terra, per la novità e la eccessiva concorrenza delle industrie, gli antiquati metodi agricoli, il peso delle imposte, il cumulo dei debiti, la deficiente cultura, la mancante esperienza, coltura ed esperienza che insegnano ad ottenere con i minori mezzi i maggiori utili o profitti. Mentre per tutto ciò dall'una parte i salari erano ben inferiori a quelli dei lavoratori di altri Stati, la nostra popolazione operaia nello stesso tempo doveva provvedersi con una maggiore spesa i generi di prima necessità; e questa maggiore spesa in parte dipendeva dai nostri ordinamenti e provvedimenti che artificialmente avevano reso tutto più caro. Ora se in condizioni analoghe il socialismo trovò così largo seguito all'estero; se il collettivismo poteva creare delusioni, e larghe, efficaci e pericolose delusioni in altri Stati, come pretendere che non avvenisse lo stesso in Italia? E come per questo diffondersi degli ordinamenti e dei metodi socialistici farne una questione ministeriale? La buona arte, la sapienza di Governo non poteva consistere che nel regolare, nell'arginare questa nuova fiumana.

Lo sciopero, se non ho mal capito, lo sciopero, considerato nel suo rapporto particolare con i singoli contraenti, è ammesso dagli interpellanti come mezzo legittimo di difesa nella determinazione del corrispettivo della mano d'opera o della misura nella distribuzione degli utili.

Già sfido che si potesse sostenere, contro una regola elementare di diritto, che possa alcuno essere costretto a lavorare. Concederanno dunque gl'interpellanti la libertà di concordare lo sciopero fra diversi lavoratori che vi abbiano interesse diretto, immediato? Pare di sì, se non vi fosse contrario l'onor. Guarneri che fece carico al presidente del Consiglio del vigente codice penale. Parmi che quello che gl'interpellanti vogliono impedito e prevenuto col non consentire gli organamenti operai, leghe di resistenza, camere di lavoro, ecc., sia lo sciopero generale con il quale si manifesta il danno forse enorme, ed il grave pericolo sociale e politico, di un'associazione generale di tutte

le classi operaie in determinati momenti, o di una più larga parte di lavoratori che non sia quella degli interessati diretti nel contrasto, causa dello sciopero stesso.

Ma anche questa estensione dello sciopero insegnato all'Italia da altri paesi dipende dalla legge di similitudine, e dalla virtù dell'esempio.

Un paese come l'Italia che necessariamente deve vivere in relazioni continue con altri Stati, non può immaginare che le siano risparmiati, per virtù di proibizione governativa, anziché con altri modi educativi, istruttivi e persuasivi, i danni e i pericoli di quelle identiche forme, che subiscono tutti gli altri Stati del mondo civile, con le quali il proletariato afferma la solidarietà dei propri interessi.

La politica sana consiste nella ricerca e nella attuazione dei mezzi indiretti più efficaci a togliere, od a diminuire la spinta nelle classi operaie a fare ricorso a quest'arma dello sciopero generale, nel farle toccare con mano che tornerrebbe a suo danno questo mezzo estremo di guerra.

Non è vero che questa consociazione nello sciopero di lavoratori non direttamente interessati nella disputa che lo occasiona, sia prova che si tratta di un movimento politico, non di una ragione economica. L'interesse rimane di natura economica anche quando è indiretto; e questo gli altri lavoratori lo trovano nel dimostrare la efficienza dello sciopero come mezzo generico per elevare il prezzo della mano d'opera e nella reciprocità degli scambievoli aiuti. Oggi aiuto te, perché domani tu aiuti me.

Il danno, e danno gravissimo ed i gravi pericoli, dello sciopero generale non si nega, ma le cause dipendono da condizioni molte e diverse; fra le altre purtroppo vi è quella più generale e più efficiente di tutte, l'eccessivo egoismo dell'interesse particolare, del quale ogni classe offre esempio, se non ne è dominata.

Bisogna confessarlo. Gli esempi di questo egoistico interesse che cerca ed ottiene di avvantaggiarsi con l'associazione di molti ma simili interessi particolari anche oltre i limiti del giusto e dell'equo, non sono venuti soltanto da quell'ordine o classe di persone che vive del lavoro manuale.

Avete visto sorgere e diffondersi gli accordi dei produttori per associarsi con i sindacati, con i *trusts*, o sotto altri nomi diversi, nell'unico

intento di conseguire dai propri capitali profitti incomparabilmente maggiori della ragione dell'interesse del denaro. Capitali potenti, conferiti da più persone, con pericolo urgente e minaccioso non meno alle volte di quello lamentato dagli interpellanti e con intendimenti che rasantano il Codice penale, producono sul pubblico mercato un aumento del prezzo di una data merce e sotto il pretesto della *difesa*, non cercano alle volte che l'effetto di un maggior profitto ottenuto col L'ACCAPARRAMENTO E IL MONOPOLIO, che minaccia di estendersi alle derivate di prima necessità ed ai mezzi necessari ai commerci e alla difesa degli Stati. Di questo bisogna occuparsi assai più che delle consociazioni dei lavoratori fino a che si proponano esclusivamente e compatibilmente all'altrui diritto di far aumentare il prezzo della mano d'opera, non sempre nè dovunque con equità regolato.

Insomma vi sono errori ed abusi ma da varie parti.

Cerchiamo di dissipare gli uni, di togliere gli altri; ma siamo pratici. Non era possibile credere, di fronte ai fatti universali che il socialismo da noi non allignasse: che gli errori di scioperi inconsultamente provocati o mantenuti, o utopie collettiviste potessero essere risparmiate all'Italia.

Non basta il dire, che i proprietari della terra o del capitale sono da noi in una condizione d'inferiorità rapporto agli altri Stati e quindi non possono sopportare, senza grave nocimento e senza pericolo di rovina, l'urto e l'assalto dei lavoratori, e che, per impedire quella, questo si deve con i poteri dello Stato vietare. Altre cure, altri metodi, altri provvedimenti di quelli invocati occorrono all'uopo. In nessun paese, e meno che in altri da noi, la politica governativa può spiegarsi in aiuto degli interessi della nostra classe, e questo certo non vogliono neppure gli interpellanti. Non può domandarsi da essa che un ufficio equitativo, per favorire la conciliazione fra gli opposti interessi. Appunto come disse alcuno degli interpellanti, non basta l'ufficio negativo di mantenere l'ordine pubblico, sebbene questo sia la prima condizione della vita civile. Se deve anche il Governo cooperare all'ordine morale, bisogna che senza preferenze per alcuna classe d'interesse, nei singoli casi indirizzi l'opera sua conciliativa a

far ristabilire la equità. Non basta parlare di diritto e di giustizia, che è *summum ius*.

Molti sono da noi gli elementi anche estranei che diedero favore e diffusione al socialismo. È inutile negarlo, e uno tra altri coefficienti, molto grave è il malcontento per alcuni atti e fatti dei governanti o partecipanti in vario modo alla pubblica cosa, che sono, o che furono ritenuti, frutto di un sistema di tolleranza contraria a giustizia od alla moralità delle pubbliche amministrazioni.

Io vorrei che uomini dell'autorità ed esperienza vostra consentissero, essere un errore di fatto manifesto l'asserzione che tutti i voti e le adesioni raccolti in occasione delle elezioni od in altre occasioni dai socialisti, siano come essi vogliono ed hanno interesse a qualificare, voti puri e semplici di socialisti.

Ciò non è niente affatto vero, e l'affermazione da parte nostra doversi da quelli misurare la forza del socialismo in Italia, non solo è contraria alla verità, ma è un'arma di combattere il socialismo del tutto inopportuna.

Non è vero che i suffragi raccolti dai socialisti - uso un nome generico, in senso lato e non specifico - rappresentino voti di persone che mirano alla distruzione, alla trasformazione sostanziale della proprietà, alla abolizione di quella individuale, nemmeno alla socializzazione dei mezzi di produzione, meno ancora alla socializzazione della terra; di persone che dividano queste massime, queste tendenze.

Essi rappresentano in grandissima parte il voto unicamente dei malcontenti, di gente che intende, sotto quella forma dell'adesione, di protestare contro ingiustizie pubbliche o private, o contro ciò che giudicano il mal governo della cosa pubblica generale o locale.

Anche concorre a favore dei socialisti e del socialismo un altro cumulo di voti di persone che hanno interessi patrimoniali propri opposti a quelli dei socialisti, ma che pur tuttavia, per un sentimento di pietà umana, perchè riconoscono o credono che sia negato ai lavoratori qualche cosa che sarebbe giusto od almeno equo che fosse loro concessa, favoriscono il socialismo, non vedendo altra via per la quale l'equità a favore anche della massa lavoratrice possa essere raggiunta.

Vedete, per esempio, in moltissime università l'elemento giovane essere se non tutto, in

grandissima parte favorevole alle idee socialistiche e farsene attivo difensore e caldo diffonditore.

Non è già perchè il professore A o B è di quella teoria socialista, sotto l'una o l'altra forma, seguace o maestro; ed infatti non diverso è l'animo di chi pure è discepolo di qualche professore indiscutibilmente ortodosso.

Ma non soltanto per tutto questo è vano limitarsi a declamare contro il socialismo, e far colpa al Governo di non arrestarlo. È insegnamento di persone di autorità indiscussa, politica ed economica, e contrari alle teoriche socialistiche, che nel socialismo bisogna distinguere due parti. Quanto è utopistica, secondo il nostro giudizio coscienzioso e sereno, quanto è utopistica, ripeto, e irrealizzabile, ed in nessun modo giustificabile la parte del loro programma riguardante il nuovo sostanziale ordinamento sostitutivo dell'istituto della proprietà, con cui essi vorrebbero creare un nuovo paradiso in terra, altrettanto non può dirsi di ogni altra parte degli scritti e delle dimostrazioni dei socialisti.

Non è mia abitudine chiudere gli occhi alla luce: ed io giudico le cose come le vedo. Posso ingannarmi ma dico sinceramente il mio pensiero.

Io credo che non si possa con verità negare che nella parte negativa del loro programma, cioè nell'esame che i socialisti fanno degli attuali rapporti economici e nella critica di alcune condizioni di fatto alle quali i lavoratori sono sottoposti, non vi sia qualche cosa di giusto e di fondato. È questa parte che li rende forti, che procura loro molti aderenti, ai quali poi riescono facilmente a rendere accetto anche quanto è utopistico.

Non solo è contrario a giustizia ed equità il contrastare che si faccia valere quanto possa essere conforme ad esse, ma è anche pericoloso, perchè anche la merce nemica più facilmente passa, se può venire coperta da bandiera amica. Dove è quindi la sapienza politica di prendere tutto in fascio, di contrastare tutto, di coinvolgiare ogni dottrina, ogni teorica, ogni intendimento, ogni organizzazione nella stessa riprovazione?

Quel giorno in cui quanto è equo e giusto nelle pretese dei lavoratori non fosse più come una rivendicazione, per quanto legittima, con-

seguibile soltanto col prevalere dei socialisti, e che non rimanesse a questi che la parte assurda o irragionevole della distruzione della proprietà individuale, l'elemento che costituisce il gran numero, la gran massa dei loro seguaci, non sarebbe con essi ma contro di essi. L'interesse individuale degli stessi lavoratori sorgerà prepotente ostacolo al trionfo di questa parte utopistica.

E il pericolo politico?

Certo non si può negare che quelli che sono alla testa e dirigono il partito socialista siano mossi anche da intendimenti politici. Ma questi servono di mezzo per gli intendimenti economici; e sarebbe contrario a verità l'affermare che i fini economici siano un pretesto, per nascondere un fine politico. Intendiamoci bene. Altra cosa è dire che questo movimento operaio non è un movimento veramente politico nel senso vero della parola; altro è dire che i mezzi di cui il socialismo si serve non rappresentino un pericolo e che il punto di vista più grave dal quale vanno studiati, non sia quello della minaccia politica che recano seco.

Ma questo fenomeno politico non è una particolarità del partito socialista in Italia, e di questo elemento di pericolo si sono preoccupati in tutti i paesi, perfino nella stessa Inghilterra, gli uomini di Governo.

Quando sotto qualsivoglia nome si costituiscono grandi agglomerazioni operaie, esse, sono il primo a riconoscerlo, possono diventare e per il numero degli associati e per la forza materiale di cui dispongono e per le passioni a cui si rivolgono, pericolose all'ordine pubblico. Una volta che vedono di non poter ottenere spontaneamente quello che chiedono, possono insorgere, prepotenti e minacciose, anche come una grande forza politica a servizio di una classe di persone e d'interessi, con ingiusto pregiudizio di altri. Questa forza politica la conseguono in due modi. Gli evolucionisti vogliono conquistare il loro intento mediante il voto politico, le associazioni, la stampa, facendolo trionfare nelle leggi e ad opera dei poteri dello Stato, senza travolgimenti. I rivoluzionisti cercano di abbattere le istituzioni politiche con la spinta economica imposta alla massa, e portare il sovvertimento di ogni ordine per superare più prontamente ogni ostacolo sussistente alla rivoluzione economica. Ma anche questi

secondi, veri nemici della società esistente e della civiltà, qualunque sia il loro particolare intento, non agiscono nè possono agire che predisponendo un movimento che è sempre economico, la ragione per cui si agitano le masse non è direttamente politica, come avviene per le associazioni politiche vere e proprie. Togliere, quanto più razionalmente è possibile, delle cause o dei pretesti economici, è quindi il modo di arrestare o contenere quel movimento.

L'elemento politico, si dirà, entri pure come mezzo non come fine. Ma sia l'una cosa o l'altra, quello che non si può disconoscere è che anche questo è un elemento attivo e cooperante allo scopo che si vuol raggiungere.

Certo anche in Inghilterra le *Trades Unions* servirono all'agitazione politica, e si servirono delle loro potente organizzazione per fini politici.

Anche ivi, come scrive Ersckine May, si riconobbero i pericoli di questo numero stragrande di operai associati con organizzazione e disciplina perfetta: essi nei tempi di eccitamenti politici possono mettere a repentaglio la pace pubblica, possono intimidire ed imporsi al Governo: strane teorie relative alla proprietà ed ai rapporti fra capitale e lavoro si sono sparse e possono venire sposate con pericolosa unanimità. Come si possono, chiede l'Ersckine, illustrando il metodo seguito dall'Inghilterra, affrontare tali pericoli? Non con la paura, non con la diffidenza, non con irritanti vincoli repressivi, bensì con continui sforzi da parte del Governo per trattare egualmente tutte le classi del popolo, per assicurarsi l'appoggio della pubblica opinione. Tali gl'insegnamenti che ci dà la nostra storia.

Questa stessa norma di condotta fu seguita dal Ministero, e forse ne è conseguita la premienza dei violenti, dei rivoluzionisti?

Il trattare alla pari coloro che seguono teorie e metodi socialistici, ma con norme e con intendimenti sociali e politici opposti, e che appartengono a scuole opposte, per tutto interdire, parmi sia una misura molto pericolosa e impolitica.

Non pretenderà alcuno distruggere nella sua base la moderna socialista tendenza; la quale facendo appello alla miseria, si fonda sopra con-

dizioni di cose che vi saranno sempre, perchè sono inseparabili dalla natura umana.

Si presenta quindi opportuno limitarsi ad ottenere, che il proletariato tra i diversi metodi che esplicano le varie scuole, dia la preferenza a quello che non contrasta alla civiltà, all'ordine pubblico, al normale funzionamento dello Stato, che cerca il cambiamento temperato, graduale e razionale nelle condizioni dei lavoratori, che insegna loro ad attendere dalla evoluzione sociale quei successivi miglioramenti che invano potrebbero sperare di ottenere con violenti innovazioni.

Con la politica degli impedimenti e dei divieti invece di creare l'opposizione tra i membri delle varie tendenze e delle varie scuole socialistiche, invece di dare occasione alla massa dei lavoratori acquisita al socialismo di seguire gli evoluzionisti invece dei rivoluzionisti, il che non è indifferente per l'uomo di Stato curante del bene pubblico, si otterrebbe l'effetto opposto, di stringere insieme e di affratellare nuovamente i vari elementi che usiamo comprendere sotto il nome generico di socialisti; i quali con tutte le forze riunite, non trovando una via libera di movimento nei modi e nei confini legali, se ne farebbero una non legittima, con l'aiuto o con l'inazione anche di chi non è socialista.

Questa è la ragione, per cui non ostante la minaccia, che è insita indiscutibilmente in queste numerose e collegate associazioni operaie, l'Inghilterra ha seguito di fronte alle *Trades Unions*, come poi ora tutti gli Stati liberamente costituiti seguono, la costante norma politica di non portare impedimenti alla costituzione ed al funzionamento di tali associazioni. Non si può far senza della pubblica opinione, la quale anche i socialisti cercano di accaparrare per sé e che più facilmente rendono a sé favorevole quando si possono dimostrare impediti nell'esercizio di mezzi non illegittimi per fini non contrari alla giustizia o alla equità. Noi vogliamo che la opinione pubblica, veramente tale, sia invece con noi, e col Governo che rappresenta tutto il popolo; e lo aver tollerato certi atti che non sono per se stessi delittuosi dà credito e autorità molto maggiore al Governo per impedire quelli che tali veramente sono.

E qui io avrei voluto che chi ha esposto una teoria sul diritto di associazione in generale,

che nega il diritto, perchè lascia al prudente arbitrio governativo vietarle o scioglierle, avesse distinto bene due cose che per me sono sostanzialmente diverse: cioè le associazioni delittuose o per fini o per mezzi, dalle associazioni che non essendo tali nè per gli uni, nè per gli altri, non possono essere disciolte o vietate se non quando sorga qualche anormalità di speciale gravità nella vita di uno Stato per cui debba subentrare la legge suprema della pubblica necessità. Si dirà: ma dunque secondo questa regola, che la pratica degli altri paesi tutti rafforza, non si può far nulla per antivenire i disordini economici o politici ai quali si mira da alcuni e si deve lasciare che le cose precipitino?

Io, che credo sempre ai suggerimenti di un uomo, pel quale noi tutti abbiamo grande venerazione, il Cavour, ricordo che egli disse:

« Non v'è che un modo per prevenire il socialismo: è d'uopo che le classi superiori si consacrino al miglioramento delle inferiori; altrimenti la guerra civile sarà inevitabile ».

Ed egualmente pensava il Minghetti: « Tante false teorie non avrebbero visto la luce, tante ire non sarebbero state eccitate contro la proprietà, se i proprietari della terra meglio avessero adempiuto ai loro doveri di buoni cittadini ».

Ora bisogna pur confessarlo: è proprio ciascuno di noi senza colpa? Ma, per esempio, nei paesi dove sono più frequenti gli scioperi, vediamo noi o no che le relazioni fra proprietari e coloni sono diverse da quelle di altre regioni? In quelle non vi si è forse, per la nuova industria agraria, sostituito dal padrone, per il suo maggior profitto, il contadino o l'operaio avventizio all'antico contadino, legato e affezionato alla terra che per suo conto coltivava, e della quale quasi si considerava piuttosto un utilista che un conduttore?

Non è senza un grande accoramento che ho meditato le solenni testimonianze, gli acerbi rimproveri, i paterni e sapienti suggerimenti dati da monsignor Bonomelli, venerabile prelato, dotto, pio, e tipo vero di carità evangelica e di religione veramente cristiana, in quel suo scritto l'« Ora presente », così sincero con i contadini e con i proprietari delle terre.

Non basta dire, che scioperi vi furono anche dove è praticata la mezzadria e la locazione

diretta delle terre ai contadini. Che differenza enorme per numero, estensione, durata, gravità della controversia da sciopero a sciopero fra quelle località e le altre dove il contadino è essenzialmente soltanto un operaio giornaliero e non più un conduttore!

Ma non credete voi che questo infrangere ogni legame tra coltivatori operai e la terra, ed i suoi prodotti e la sua migliore coltura; questa mobilità, a così dire, data agli operai campagnoli, a somiglianza degli operai manifatturieri, non sia una grande occasione che facilita, estende ed inacerbisce gli scioperi? In sostanza questo contadino non ha più interesse nella quantità dei prodotti e nel miglioramento della terra, egli non ha che un solo interesse, il suo salario, questiona su questo e non si preoccupa, tranne rari casi, di altro. E se alle volte pretende che il padrone dia quello che non può dare per riguardo ad elementi ai quali tutti il contadino fu reso estraneo, è forse da meravigliare?

Un altro fatto ha la sua grande influenza come causa degli scioperi agrari.

Crediamo proprio che non li favoriscano le abitudini di certi proprietari di terre che non hanno nessun rapporto coi coltivatori, che non sono più, come erano un tempo, i patroni legittimi, i consiglieri, i difensori, i soccorritori dei loro coloni, i quali ora non conoscono forse nemmeno, dai quali forse non mai si lasciarono vedere e che con tutta indifferenza scambiano con ignoti di qualsivoglia provenienza, mentre un tempo, di generazione in generazione, per lunghi anni la stessa famiglia coltivava la stessa terra? le abitudini di certi proprietari che non mirano che a trarre maggiore lucro dalle loro terre ed a spenderne il frutto in altri luoghi? Non credete che abbia tutto ciò peggiorato la condizione delle cose e creato un ambiente che favorisce l'estendersi del socialismo?

Dunque quella educazione, quel sentimento di benevolenza, di solidarietà umana, cui fecero appello Cavour e Minghetti e Mamiani, ecc. è provato dai fatti attuali che in alcuni luoghi sono mancati.

Ora quale altro più savio provvedimento di Governo, che avvicinare padroni e contadini per tentare di conciliarli, e, di persuadere gli uni a chiedere gli altri a concedere quello che è legittimo, quello che è giusto, equo anche ai

lavoratori per dare poi forza a negare assolutamente con fermezza quello che è delittuoso od ingiusto?

Ma perchè dovrebbe il Governo, ai soli lavoratori, togliere con la possibilità di associarsi, la possibilità di far valere le eque pretese? Se i pubblici governanti vengono plauditi dai lavoratori per aver tollerato ciò che le leggi e la buona pratica governativa di ogni libero paese permettono, perchè di un omaggio reso ai ministri del Re ve ne offendete?

A questa pratica della libertà nazionale che cosa si vuol sostituire?

Io veramente non ho inteso formulare netta e chiara la proposta, ma se volessi dire la mia impressione, mi pare che il sentimento fosse stato questo: siccome conosciamo l'impossibilità di applicare contemporaneamente l'invocato sistema dei divieti delle associazioni con un Governo a base largamente democratica come il nostro, così bisogna mettere mano alla legge elettorale.

Ho udito biasimare la riforma elettorale, e poichè anche io, nell'altro ramo del Parlamento ho preso parte col mio voto a quella riforma, debbo dire che il partito liberale propose che l'allargamento del suffragio dovesse estendersi gradualmente fino a divenire poi temperatamente universale, ma tenendo fermo fino nelle sue ultime applicazioni il criterio fondamentale da cui il partito liberale partiva nella riforma.

Ma se altrimenti andò la cosa, non ne facciamo colpa al partito liberale; furono i conservatori ad insistere perchè si accordasse il suffragio universale; fu già molto il non averlo sancito. I conservatori allora facevano a fidanza sul voto dei contadini.

Ma è possibile sul serio credere che nello stato politico d'Italia e del mondo civile si possa con beneficio delle istituzioni politiche, dare mano a restringere la legge elettorale, proprio mentre altri paesi sono alla rivolta per ottenere l'allargamento del suffragio popolare?

Si parlò della eccitazione diffusa coi giornali, con le riunioni. Ma chi con saviezza politica può toccare la libertà della stampa e di riunione?

Dopo avere sancito l'istruzione obbligatoria, l'allargamento del diritto elettorale, costituito l'esercito nazionale e il sistema tributario sulla base del concorso di tutti i cittadini, è impossi-

bile farsi a chiedere un indirizzo di Governo che ripugni al nostro ordinamento democratico dello Stato, che dei nuovi elementi non tenga conto, e tratti le persone che formano tanta parte dello Stato come soggetti e non come cittadini.

Con questo sistema le istituzioni non ne sarebbero rafforzate; la base su cui poggiano non verrebbe consolidata ed estesa, e non si potrebbero mantenere con quel prestigio che godono ora, circondate e difese da un usbergo, che la forza delle armi non può sostituire, un invincibile usbergo di amore universale e di consenso di ogni cuore, ma sarebbero esposte ad ogni minaccia nemica.

Questa politica di proibizione e di repressione posta in opera per impedire che le popolazioni agricole cerchino nelle Leghe agrarie un mezzo di miglioramento, a chi le darebbe in mano?

La popolazione agricola si trova quasi esclusivamente fra due elementi. Da una parte i socialisti, dall'altra i vaticanisti o i clericali che con seduzioni di utilità materiali cercano di tenerla soggetta, quando non appartengono anche essi al socialismo distinto col nome di cristiano. Per cui le popolazioni agricole si trovano fra due socialismi diversi. Quella efficacia di resistenza, alle pretese del capitale, mediante l'appoggio di una grande associazione, che fu qui tradotta nella frase o la borsa o la vita, non viene promessa ai propri seguaci meno dai clericali che dai socialisti; nè quelli appartengono, meno di questi, ad un'associazione di carattere universale che va oltre i confini della patria.

Leggonsi in un libro di un monsignore le parole seguenti: « La Chiesa porge al minuto popolo degli artigiani e dei braccianti la forza dell'associazione cattolica per tenere fronte agli egoismi fortificati dei governi industriali e dei capitalisti e costringere i fortunati oligarchici a contar con loro ». Insomma è la borghesia che crede, senza farsi alleata dei clericali, cioè mancipia del Vaticano, di trarre a sé i lavoratori italiani sottraendoli ai socialisti, quando ne abbia disciolte e impedito le associazioni?

La influenza morale altissima della borghesia italiana per cui signoreggiava sulle masse, quando se ne valse a costituire l'unità della patria, e che per tanti fatti ha in parte per-

duta, e che deve per il bene comune riacquistare, è possibile riacquistare per quella via che vorrebbero gl'interpellanti venisse dal Senato indicata?

O m'inganno, o in capo a quella via noi troveremmo proprio l'opposto, cioè ahi pur troppo, compiuta una grande divisione fra la borghesia ed una grande massa di popolazione; divisione che, per opposta via, sarà evitata, se procederemo con intelletto di amore, aprendo l'animo ed il cuore a quanto di giusto e di equo quella massa possa razionalmente chiedere. Aiutandola, confortandola, illuminandola, smentiremo l'accusa immeritata che ci muova un interesse egoistico opposto al suo. Il Senato intende i nuovi bisogni e le nuove aspirazioni e sa nella debita misura soddisfarli. Questo noi vogliamo che il paese tenga sempre per fermo e che al Senato serbi la sua piena, illimitata fiducia, al Senato fiducioso riguardi come tutore incrollabile di ogni pubblico bene per ogni classe di cittadini, senza distinzioni di ordini o di classi.

La elevazione economica è mezzo di elevazione intellettuale; male consegue alle istituzioni di un paese se al progresso politico, non si coordina il progresso economico delle stesse classi che al potere politico partecipano. Fu messo avanti come una minaccia il pericolo che uno Stato sorga in Italia contro lo Stato. La minaccia di uno Stato nemico potrebbe venire in Italia più che dal socialismo, da un'altra potente associazione, che ci ha dichiarato la guerra politica. Noi non temiamo nè quello nè questa. Non temiamo che nessun altro Stato si contrapponga allo Stato italiano, se questo mantiene fedelmente il carattere suo originario. A queste tradizioni fo appello chiudendo con le parole dal conte di Cavour pronunciate nella Camera subalpina fino dal 1857: « Non vi sono che due modi di combattere il socialismo: le baionette ed i cannoni, o la libertà. Io seguo il secondo sistema, e spero che la Camera vorrà pure applicare questo rimedio, il quale è assai più efficace, più durevole, più giusto ». (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Del Zio.

DEL ZIO. Per giudicare con verità ed equità dell'Amministrazione e della politica dei Ministeri, e specialmente di quella dei ministri dell'interno (giudizio sempre difficile, e difficilissimo).

simo all'epoca nostra per la complessità illimitata e sempre più crescente degli elementi e fattori della *Quistica sociale*), è indispensabile innanzi tutto, di riportarsi e attenersi a quei punti di lume, e solo a quei punti intorno ai quali siasi già prodotta una incontestabile validità ed evidenza.

Così riesce acquisito una prima concordia di menti e di cuori, si formano i criteri del vero controllo dei fatti, e si giunge a giudizi sicuri sulla responsabilità degli uomini che sono al potere.

Intorno a tali punti di lume è, in secondo luogo, assai utile che preesista l'addentellato dei consensi; voglio dire che non si debbono tralasciare alcune testimonianze solenni, le quali vengono a suffragare siffatti giudizi, e che sono come la sostanza delle discussioni più recenti avvenute in Parlamento.

Così da un lato profitteremmo dell'esperienza dei provetti quali sono gli uomini del Senato, e dall'altro dell'entusiasmo giovanile che ispira e traspira dai componenti la Camera elettiva.

E si avrebbe una seconda garanzia per emettere giudizi imparziali, e purificare sempre più la pubblica opinione.

Questi punti di lume, o signori, si riassumono nel seguente canone, formulato dai migliori filosofi e politici di tutti i tempi, e delle nazioni le più civili.

Ogni azione dei popoli e dei Governi deve essere fatta per l'ordine universale delle azioni; per confermarlo o per completarlo.

L'azione umana certo non può essere, in massima, diretta a disordine.

Nè si può ammettere che noi si sia giunti a tal perfezione giuridica da rendere impossibile ed inutile ogni riforma ulteriore. Saremmo all'ultima epoca della storia, alla costituzione definitiva dell'umanità. Ciò significherebbe che le assemblee politiche debbano essere chiuse e i ministri avere incarichi vitalizi se non semipiterni.

Questa verità tanto evidente è stata dal senatore Astengo tradotta nei seguenti termini:

« Nella vita moderna, così complessa, il Governo non deve essere solamente tutore dell'ordine pubblico, occorre che abbia un sistema.

« Il limitarsi a mantenere l'ordine pubblico è un atto empirico che potrebbe essere adem-

piuto da un comandante dei carabinieri e non deve essere unico scopo di un ministro ».

E l'onor. Astengo, credendo che manchi il sistema all'attuale Gabinetto e specialmente al ministro dell'interno, ha dichiarato di volerlo combattere risolutamente, combatterlo sotto gli aspetti della politica amministrativa della politica finanziaria e della politica di credito o di prestigio di fronte ai propri dipendenti, i funzionari pubblici, che è come l'abbiccì di ogni politica.

Nell'udire ciò immensa fu la mia aspettazione perchè sperava di vederci rapidamente introdotta la grande analisi del sistema de' fatti in quistione; del sistema in cui vive l'Italia. Ma immenso invece fu il mio stupore quando poco dopo mi avvidi che il suo dire era eccessivamente laconico, sommario, ristretto nelle angustie di poche righe e quindi assertorie e insufficienti.

L'onor. Astengo poteva continuare così: poichè l'ordine universale nell'epoca nostra è quello del sistema costituzionale, dove comincia quest'ordine? può essere inizialmente tutelato o turbato? come? da chi? *Initium facti qui coepit habet.*

Evidentemente, o signori, un ordine comincia dove si conosce; dove si conosce per fede, o per raziocinio o per l'una e l'altra cosa insieme. E così di primo impeto saremmo stati condotti di slancio ad esaminare l'ordine logico delle virtualità prime dell'azione morale e giuridica del nostro popolo.

Tanto per l'essenza o contenuto delle azioni, oggetto de' problemi novelli, della legislazione sociale novella.

Ma qual è la formola giuridica del sistema stesso?

Ognuno la sa a memoria. Eccola. L'Italia ubbidisce a Sua Maestà il Re Sabauda, Re di Italia per grazia di Dio e volontà della Nazione, ubbidisce in altri termini a chi personifica un principio logico, indipendente da ogni arbitrio ed accidente, da ogni concupiscenza illegale, e che, nello stesso tempo, personifica la volontà del popolo sempre vivente, sempre progressiva, sempre intenta a crear mezzi che soddisfino ai suoi bisogni sempre novelli, irresistibili, infiniti.

Se così si fosse proceduto; se si fosse ancora domandato: come furono svolti que' due fattori dalla successione de' Ministeri, e quale insegna-

mento irrecusabile, irresistibile, veracissimo, solidissimo possiamo ricevere dai punti più salienti della storia parlamentare del Regno in correlazione ai nuovi disegni di legge di cui abbiamo immenso bisogno, l'onorevole Astengo, a somiglianza de' paesisti si sarebbe assiso nel centro delle prospettive; voglio dire del dibattito attuale, e si sarebbe a un tratto trovato di fronte all'oratore che l'aveva preceduto, cioè all'onor. Guarneri. Il quale in forme nobilissime, ma nello stesso tempo acerbissime, aveva fatto rimozioni, la di cui discussione sarebbe stata invero utile a tutti.

Permettete, o signori che ripeta il sunto del suo discorso: Tutti i mali, tutti i disordini attuali, egli ha detto, sono il frutto delle dottrine dell'onor. Zanardelli in Italia.

« Il Codice penale ci ha dato il primato della delinquenza, il Codice di commercio il primato dei fallimenti, la legge elettorale del 1882 ha prodotto il caos parlamentare da tutti deplorato, appunto perchè in essa non si tenne conto dell'astensione della Chiesa, che rende impotente il partito moderato a lottare contro i partiti estremi »

E per definire con una sola frase la dottrina dello zanardellismo: *causa causarum omnium malorum*, l'onor. Guarneri non si rattenne dall'attrinuirgli questo concetto: periscano i principi, ma si salvino i miei principî. Ma, o signori, anche astraendo da ogni esame del ricordo evocato, perchè si dovrebbe fare oggetto se non d'invettive, d'acri pungelli un uomo solo? perchè si vuol battezzare un sistema col nome di un solo ministro?

Sono 30, anzi 50 anni di vita parlamentare che sono riassunti in questi risultati.

I mausolei, intanto, le statue innalzate sulle piazze di tutte le nostre capitali, ognuno può vederle. Basta andare a Montecitorio per vedere il busto marmoreo di Mancini, a Napoli quello del Pisanelli, a Torino quella dello Sclopis, a Milano le statue del Beccaria e del Cattaneo; e di altri ed altri in cento città. La legislazione di cui dovremmo pentirci dunque non è opera d'un solo individuo, nè può battezzarsi col cognome d'un sol ministro. Sarebbe forse colpa dell'intelligenza della nazione? Ma donde allora i successi della nostra rigenerazione, donde gli applausi avuti dal mondo civile, donde le benedizioni ricordate dall'onor. Negri in segno

di gratitudine eterna ai filosofi, ai giurisperiti, agli artisti, agli eroi, ai martiri che hanno innalzato alle stelle il culto della patria? e della sua unità? Adunque, o signori, il problema davvero nuovo dovrebbe essere molto più circoscritto. Lasciamo la storia della formazione de' codici, e pensiamo da forti al suo complemento irrecusabile.

Diversamente potremmo fare un dibattito lungo, agitato, ma non arriveremmo a conclusioni veramente proficue.

E qui ci riesce utile il secondo elemento che ho testè raccomandato; le testimonianze che vengono dall'altro ramo del Parlamento. Ne citerò due. La prima si rinviene nel discorso dell'onor. Maggiorino Ferraris, la seconda nelle gravi parole dell'onorevole conte Francesco Guicciardini. Il primo, accennando alle Leghe degli operai agricoli, industriali e commerciali che vanno sorgendo in tutta Italia, disse così: « Il carattere della situazione attuale (badisi che qui non ha che fare un ministro o un partito) è questo ».

« Si organizza il malcontento e ne è causa il malessere morale ed economico che è generale tanto delle classi dirigenti che delle medie e proletarie. Nè su ciò havvi dissenso che si manifesta invece nei rimedi ».

E lamentò l'aumento progressivo delle spese militari di terra e di mare, la mancanza di una vera politica finanziaria riparatrice. Fece l'elogio della borghesia e dei contratti di mezzadria e deplorò che l'Italia non abbia ancora una legge per gli scioperi, per una migliore circolazione bancaria, per gli arbitrati, per le classi operaie.

L'onor. conte Guicciardini affermò (e ne ebbe lodi illimitate nel giornale il *Corriere della Sera*, che è uno dei più autorevoli della illuminata coltissima Milano) che contemporaneamente al fatale elevarsi... delle forze sociali, debbon elevarsi le forze dello Stato.

Ora, in che consiste propriamente, o signori, questa iniziazione più alta, questo esercizio più sublime della ragione sovrana per la perfeibilità del diritto? a segno che la legge sia proporzionata ai bisogni novelli? È chiaro che non si tratta più del malcontento contro l'antica feudalità. Non v'è nessun odio per quello che si è fatto di bene in favore della borghesia, e per ogni a'tra legittima riforma introdotta in

ogni ramo della vita nazionale a suo vantaggio. Nessuno è così stolido da chiedere il regresso del diritto nel diritto. Si tratta di sapere quali sono quelli che si trovano insoddisfatti, anche in questo sistema così perfezionato, e in che consiste la possibile loro liberazione dai mali.

Se il malcontento è comune; se, giusta le autorevoli testimonianze precisate, non è soltanto delle classi lavoratrici ma delle classi dirigenti, come possiamo involgere entrambe in più sublimi verità, e pacificarle? Bisogna precisare questo; precisarlo con la sapienza stessa degli uomini più valorosi che stanno in mezzo a noi.

Tutto si riduce, o signori, a sapere se noi possiamo aumentare la produzione, e come; ed aumentandola, se possiamo, e come, conservarla nella famiglia, nella nazione, e davanti al mondo civile nel sistema trionfante dello Statuto. Ed allora si che entriamo nel vivo della questione, perchè l'ordine morale e giuridico se si avvalora nel cominciamento continuerà tale anche nel suo corso. Se si disturba nei principî, nulla andrà più bene anche in seguito.

Quando ieri ho udito dall'onorevole Negri che la genesi dello sciopero agrario italiano sia cosa del tutto fittizia e regalata e imposta, perchè dai focolari cittadini si avventa, sulle pacifiche campagne, l'apostolato... della ribellione, col consenso delle autorità governative e si additava ne' conferenzieri, nei propagandisti la causa unica dei disordini, è lecito domandare: Ma d'onde sorgono questi pseudo-sofi e falsi apostoli? Siano pure invasati, travati dalle utopie, chi non subodora che una idea più profonda del diritto, che un sentimento altissimo di equità novella scuota o tempesti il mondo? E allora, o signori, non v'ha alla istanza che questa risposta. I conferenzieri, i propagandisti — veraci o no — escono dalla scuola, escono dalla stampa, e quelli che escono dalla stampa escono anch'essi dalla scuola.

Dunque il primo problema è sempre quello dell'educazione proporzionale ai bisogni. Riconosco che non solo la scienza sottoponga sempre più complessivamente le forze della natura alla volontà umana (il che è fatto sovranamente col metodo matematico, che è metodo di certezza necessaria), e che ne venga assicurato il meccanismo della produzione dell'arte su quella

della natura, ma riconosco ancora, e più, che possa essere mantenuto dalla scienza e dalla religione (nell'accrescimento continuo della produzione) l'ordine morale del mondo. La febbre della cupidigia, l'eccesso delle pretese non può, diversamente, aver termine. L'uso e l'abuso della libertà sono cose inseparabili, e non v'è altra uscita, non è possibile prevalenza che non venga dalla virtù del vero.

Dunque tentiamo, o signori, di formulare la questione più centrale nei suoi più esatti termini, ed eccola come l'hanno precisata gli onor. Bodio e Boccardo, due lumi ed onore della nostra Assemblea.

Il primo discutendosi, l'anno scorso, il progetto di legge « Provvedimenti relativi ad operazioni di credito agrario », volle precisare la cifra della rendita annuale della proprietà fondiaria in Italia.

Dimostrò che la produzione dell'agricoltura, e dell'allevamento degli animali sale ad un valore annuo di 5 miliardi all'incirca.

Quanta parte di questa somma sarebbe la quota de' proprietari e quanta ne rimane ai coltivatori?

In quella cifra totale la PARTE PADRONALE sta a due quinti, quella del lavoratore a tre quinti.

Ed essendomi, il giorno dopo, congratolato con lui per la importanza dell'analisi, e pregato di dire, sia pure sommariamente, come i tre quinti, cioè i tre miliardi spettanti ai lavoratori della terra, siano suddivisi, l'onor. Bodio rispose così: si spartisce fra 18 milioni d'individui, uomini e donne d'ogni età, che formano le famiglie degli agricoltori: *il che dà meno di cinquanta centesimi al giorno.*

Ecco che cosa è il risultato della produzione distribuita alle famiglie degli agricoltori.

Integrate, o signori, questo specchio del prodotto de' lavoratori agricoli colle rivelazioni della statistica sulle mercedi e sui consumatori e meditiamo sulle parole sapienti, scritte dal nostro rispettabilissimo collega Boccardo, nel suo memorabile articolo *Scienza e miglioramento sociale*:

« Ciò che è più consolante per la causa della pacificazione sociale è questa grande verità che l'aumento delle mercedi torna altrettanto vantaggioso al capitale che le paga quanto al lavoro che riceve. E da qualunque lato si guardi il problema economico-tecnico, ricorre sempre la

formola di Bastiat: progresso non è che conversione di ricchezza onerosa in ricchezza gratuita.

« La cresciuta copia delle derrate e delle merci che la grande industria versa al consumo dovrebbe rendere ogni di più facilmente accessibili alle moltitudini i beni della vita. Mentre la spesa annua dell'alimento rappresenta nel Portogallo il 59 % dei salari, ed in Ispagna (e, pur troppo in Italia) il 51 %, in Francia non è già più del 44, nella Gran Bretagna del 42, nelle colonie inglesi di Australia del 37,5 %, negli Stati Uniti del 25 %, lasciando il soprappiù agli altri meno esigenti, e più elevati consumi. (*N. Ant.* 16 giugno 1901) ».

Dunque, o signori, se il costo della sussistenza è così grave per noi, e non si trova il modo di ottenere un rialzo de' salari, se prima la produzione non è sincronamente aumentata, e se questo aumento non venga (con opportune riforme pedagogiche e morali) custodito e perfezionato, non si potrà mai impedire che sorgano gli uragani sociali, e che non vengano i rappresentanti della carità verso il popolo ad impadronirsi di un malcontento da tutti deplorato, ma riconosciuto inevitabile.

Alla pace nelle città e nelle campagne non ci riusciremmo mai!

Per conseguenza io credo che la responsabilità d'un ministro in sì profonda e vasta complessività d'idee, di sentimenti e di fatti novelli, non sia cosa facile determinare.

E molto meno poi, come ingiustamente si è fatto da alcuni senatori, quando si assume il semestre o l'anno a misura del diritto e dovere di un Ministero.

A questo il presidente del Gabinetto ha già vittoriosamente risposto: dicendo che in una sola sessione si è fatto anche più di quanto altri in una intera legislatura.

Bisogna abituarsi al concetto che le leggi davvero novelle debbono essere poche, ma benissimo fatte. E solo quando l'opposizione avrà la risorsa di soluzioni migliori, irrecusabili, con forza di prove che non temono plagi, e non possano essere da nessuno usurpate, solo allora sarà legittima (se non vogliamo peggiorare le condizioni già tanto gravi della nostra patria) la condanna di un Ministero.

In dir ciò io sono consentaneo a quanto già dissi - il Senato mi renderà questa giustizia -

in occasione dei dibattimenti sul bilancio dell'entrata.

Allora io vi sottoposi, o signori, umilmente, ma coscienziosamente, l'idea che volendo misurare la vitalità e responsabilità di un Ministero, dalla sua forza a sciogliere i problemi novelli, bisogna lasciare per poco da banda i Ministeri del tesoro, delle finanze, dell'interno e degli esteri, e concentrare tutta la virtù della mente e della critica su quelli della produzione. Sono quattro. Imperocchè noi già siamo nel regno della scienza e nella religione della scienza; sono il Ministero della pubblica istruzione, il Ministero di agricoltura, industria e commercio, quello dei lavori pubblici e quello di grazia e giustizia.

L'azione all'ordine universale delle azioni si produce, si conserva, si compie o per fede o per scienza, o per l'una e per l'altra ragione. Se così non è, la libertà degenera. I quattro precitati Ministeri e ministri saranno invincibili ed invitti se svolgeranno il programma nazionale nella convinzione di questa verità suprema: l'intelligenza educata, la forza che produce la ricchezza è immensamente più preziosa della ricchezza stessa perchè la produce, la moltiplica all'infinito e la subordina alla legge dei centri che in tutti i tempi stabili nella patria nostra la causa d'un'attrazione universale.

In conseguenza di che io ho formulato quest'ordine del giorno:

« Il Senato, convinto che il Governo abbia nei principi del suo programma le ragioni e gli avvertimenti necessari pe una legislazione sociale congrua ai bisogni e nel cuore del popolo bene educato la leva migliore dell'ordinato progresso, lo invita a svolgere più armonicamente il programma stesso, e passa all'ordine del giorno ». (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI. Signori senatori! Io pongo per fondamento al mio dire due dichiarazioni: l'una solenne e scritta nell'art. 49 dello Statuto, l'altra nella disciplina della nostra libertà parlamentare.

Sono uno dei più anziani senatori in questa Assemblea. Salutai, l'un l'altro, quasi tutti voi quando giungeste al seggio della Presidenza per giurare l'osservanza fedele dello Statuto e delle leggi, pel bene inseparabile del Re e della patria.

Il regolamento è il galateo della nostra azione. Da due giorni si va esercitando in questa Assemblea uno dei due grandi poteri del legislatore: il diritto di sindacato. Colà siede il potere esecutivo. I senatori hanno il diritto di censurare, di biasimare o di approvare i rappresentanti della Corona e quello di ricercare: se essi, spergiurando, offesero le leggi o calpestandole o non osservandole.

Non è possibile innalzare a diritto parlamentare la raccomandazione dell'arbitrio, le usurpazioni dei diritti nazionali e di credere che la maggioranza, sia pure la metà più uno dei votanti, possa assolvere le incivili e pericolose usurpazioni de' diritti umani e politici.

Osserverò il Regolamento del Senato, là dove nell'art. 48 comanda che i senatori debbano usare grande cura a non fare allusione diretta a quel che si fece nell'altra Camera. Onde prometto di non imitare alcuni egregi colleghi che da quest'aula, dove la Corona è rappresentata dai suoi consiglieri, pensarono di ascendere i gradini del trono per fare esortazioni a S. M. il Re.

Non rimetterò in discussione il Codice penale che fu approvato da quest'assemblea sopra relazioni dei più illustri giureconsulti che ne furono e ne sono l'ornamento. Nè vo' dire ai miei colleghi: perchè non parlaste in quel tempo? Perchè non esercitaste il diritto di emendazione indicando a noi in quale parte della sua legislazione l'Italia sia poco custode dei diritti dell'umana persona, de' suoi diritti, dell'ordine sociale per mitezza di pena?

In pari tempo non eserciterò il sistema inquisitoriale, cioè, quello di frugare negli animi dei ministri occulte intenzioni, nè mi permetterò discutere disegni di leggi che essi non presentarono, e che forse non ancora composero. Sol quando la Corona autorizza il Ministero a presentare un disegno di legge, gli Uffici lo studiano, poi l'Ufficio centrale ne fa relazione. Quando il disegno di legge viene a discussione il senatore può esercitare uno di questi tre diritti: approvarlo o respingerlo, ovvero emendarlo.

Io traccio il terreno nel quale penso di rimanere confutando le opinioni degli avversari politici. Si deve in primo luogo ricercare se è vero che il ministro dell'interno, che siede in quei banchi, volle gli scioperi, li incoraggiò e li

fomentò. In secondo luogo bisogna esaminare se sia vero quello che pensano gli oppositori, che noi siamo di fronte ad una meschina ed abietta azione di uomini gelosi del potere, i quali solo per mantenere la dignità di ministri scesero a patti con i partiti sovversivi, e si permisero di incoraggiarne atti pericolosi alla salute della patria.

Nel discutere la prima inchiesta non mi permetto di ripetere l'epigramma indirizzato dai Giusti ai legislatori:

E se non sa di legge,
Sappi che la corregge.

Non è permesso nel tempo nostro supporre l'*ignorantia iuris*, che Roma ammetteva in alcuni obbietti per i militi, che erano in campo.

Io so che tutti i miei colleghi sono sapienti conoscitori delle leggi, che giurarono di osservare, però la memoria è una infida compagna. Si poteva credere che colleghi gelosi delle nazionali istituzioni, prima di parlare con insolita novità e con politico risentimento ad uomini antichi per fede patriottica, per esperienza di governo, per amore di giustizia, avessero rilette le leggi fondamentali dell'ordinamento dello Stato.

Chiedo a coloro che parlarono ieri: Avete meditato il titolo sanzionato nel nostro Codice, quello dei *delitti contro la libertà del lavoro*? Avete fatto il confronto del Codice nostro con quelli delle altre nazioni civili, per poter sorgere almeno a dire che la legge nostra è cattiva, che sarebbe da emendare?

Nessuno di voi, permettetemi dirlo, fece questo lavoro. Nobili gentiluomini, poeti, o letterati innamorati della storia, avete dimenticato la legislazione, che dev'essere il fondamento di questa discussione.

Io vi rinvio al Codice penale che regola gli scioperi. Vi troverete le due condizioni essenziali per le quali si possono punire i provocatori e fomentatori dello sciopero, la violenza o la minaccia. Sapete voi indicare un solo fatto di violenze e di minacce?

Il senatore Negri, l'oratore dall'alata parola, si sforzò a dimostrare che la questione agraria fu introdotta nel nostro paese non essendo cosa indigena, e che fu creata con artifici di parole, che a fomentarla servirono macchine elettorali?

Purtroppo le lotte elettorali si basano so-

pra le ardite promesse. Ma come un Ministero potrebbe vagliare e condannare i programmi elettorali, le promesse dei candidati che ricordano a me i programmi delle riformazioni della Chiesa, che facevano i cardinali nello entrare in conclave. Si promettevano riforme, che non si adempivano. Muoiono i papi, talvolta furono persino beatificati; benchè non avessero osservate le loro promesse. Antica è l'arte dell'ambito elettorale, di cui si appalesò maestro il fratello di Cicerone, quando dall'Asia scriveva a Marco Tullio di presentarsi candidato al consolato indicandogli le scaltrezze per ottenere il favore popolare.

L'onor. Negri uscì di carreggiata. Nel bollare dei sentimenti, delle speranze, delle illusioni, molti candidati avranno abusato della parola; ma per domandare la repressione governativa occorre dimostrare che il Ministero vide reati, che vi era la legge punitiva e non che volle che fosse eseguita. Alle agitazioni elettorali dovete opporre l'agitazione contraria.

L'onor. Negri disse ancora di più: che i deputati, i quali andavano presso le terre agitate, erano accompagnati dai delegati di pubblica sicurezza...

NEGRI. Non ho detto questo.

PIERANTONI. Che i contadini si illudevano prendendo gli agenti di pubblica sicurezza per coadiutori o istigatori dell'opera degli agitatori. Anche su questo punto domando agli egregi contraddittori: se ponderarono la legge di pubblica sicurezza posta in relazione dell'art. 32 citato dal mio amico, l'onor. Miceli. La legge del 30 giugno 1889 ha reso preventivo il diritto di riunione, perchè ha dato il dovere a chicchessia si faccia promotore di riunione di avvertire la pubblica sicurezza. Il Governo deve mandare sopra luogo la forza pubblica sufficiente a temperare la parola e a fare i tre squilli di tromba, quando sono necessari per sciogliere gli assembramenti.

Se vi sono, onor. Negri, poveri villani che ignorano le leggi, voglia, ella, illustre autore di *Giuliano l'Apostata*, scrivere una lettera popolare a quegli infelici facendo loro comprendere la legge di pubblica sicurezza.

Quindi, pare a me, che era impossibile di formulare una accusa contro il Ministero, accusato nientemeno di aver voluto favorire gli scioperi.

Io domando se vi possono essere ministri i quali davvero volessero provocare gli scioperi per poi reprimerli. Contro di essi, se recate almeno prove indiziarie, si dovrebbe ordinare una perizia psichiatrica (*Risa*); la Lungara sarebbe l'albergo del loro riposo. Se viceversa gli avversari che hanno dati gli animi loro in preda alla paura o alla passione, dissero cosa non conforme a verità, il Ministero avrebbe diritto a una controperizia (*Approvazione*).

Vediamo come andarono le cose.

Gli scioperi sono un diritto. Riconosco che spessissimo nelle loro conseguenze riescono dannosi. Nella lotta fra il capitalista e l'operaio questi non può resistere lungamente astenendosi dal lavorare, perchè lo vince la fame, e la fame è triste consigliera di disordini.

Il Ministero lasciando fare un grave esperimento, raccomandò la conciliazione degli interessi ed ottenne la pacificazione degli animi senza spargimento di sangue. E non ne siete contenti?

Quando il Governo vide che gl'impiegati di pubblici servizi non erano informati che altra cosa è la libertà di lavoro nei rapporti fra privato e privato, e che altra cosa è il dovere degli impiegati verso lo Stato e le Società, che allo Stato sono sostituite, fece atto di prevenzione. Sulla *Gazzetta Ufficiale* avvertì i ferrovieri che non potevano mancare al loro dovere. Volle prevenire la loro disobbedienza chiamandoli sotto le armi.

Però dopo aver fatto un atto di giusta prevenzione mantenne un debito più di onore che di giustizia, debito che i Ministeri precedenti avevano dimenticato. Chi fu che presentò alle Camere legislative l'inchiesta sulla questione ferroviaria? Non fu il vecchio garibaldino e il nostro valoroso compagno d'armi, il Gagliardo? Era morale, era onesto, giusto, possibile che le assemblee che hanno voluto l'inchiesta, la quale riconobbe manomesso il diritto degli impiegati, lasciassero alle Società delle ferrovie fare tuttora disprezzo della legge, frodando i diritti degli umili.

Se un rimprovero si poteva fare era questo: deplorare la inerzia dei Ministeri precedenti, che non risolvettero in tempo la questione, costringendo i traditi ne' loro interessi a ricorrere ad un partito estremo, che prudentemente fu impedito. E su ciò non più oltre io dirò.

Dopo che io ho dimostrato che il Ministero custodi l'impero delle leggi e l'ordine pubblico, cade la grave accusa che gli uomini del Governo scesero a patti con i partiti sovversivi per rimanere al potere e per paura dell'ostruzionismo. Deploro la mala intenzione di imputare fini disdicevoli così come non vorrei dire che coloro i quali fanno l'opposizione la facciano per ritornare ministri. Io, che non sono malato del male ministeriale, il quale si appalesa in due modi: o con l'ambizione di essere ministro o con l'altra di ritornare ministro, mi sono tuttavia convinto col metodo dell'osservazione che i ministri caduti e le vedove sono due classi di persone che a nessun costo vogliono rimanere isolate. Il ministro caduto vuole riprendere il potere, le vedove un secondo marito, salvo rare eccezioni (*risa*), anche a costo di prenderne uno brutto. (*ilarità*). Alcuno potrebbe dire:

che tutto si riduce a parer mio,
come dice il Poeta di Mugello,
a dir via di là, ci vo' star io.

Io ho un più alto sentimento della dignità di chi siede su quei banchi e dell'ufficio che noi andiamo esercitando. (*Bene*).

Ora passo al secondo obbietto, e proverò che si tratta veramente di una questione sociale, di una questione economica e non della cospirazione dei più forti ed astuti sopra le illusioni dei deboli per rovesciare la forma monarchica di governo e distruggere questa patria che fu il sogno degli eroi e dei martiri, il sospiro di tanti secoli, la impresa gloriosa del secolo decimonono che la vide risorgere.

I miei egregi amici contraddittori, che vollero negare la questione sociale ed economica per vederla politica, dovevano recare le prove e farci capire quale sia la separazione netta di un problema politico da un altro sociale ed economico.

I giornali socialisti tedeschi che trovarono imitatori in altri paesi, divulgarono per lungo tempo questa formula: *Die Social Frage ist eine Magenfrage*, che vuol dire: *La questione sociale è una questione di stomaco*. Possono negare questa verità soltanto coloro che soffrono per aver mangiato troppo.

Mi vo' provare a riassumere le cagioni che fecero sorgere la questione detta sociale. Le agitazioni sociali furono frequenti nella storia. Noi eravamo avvezzi a studiarle nella storia

delle utopie, e a considerarle come allucinazioni di un tempo passato. Luigi Reybaud, che ne scrisse le vicende, potè dire e fu creduto: il socialismo è morto e parlare di esso vale pronunziare una orazione funebre. Dalla *Repubblica* di Platone all'*Oceana* di Harrington al *Salente* di Fénelon si trovano esposti numerosi sistemi d'idee comuniste. Ma la voglia di associare all'eguaglianza politica una minore disuguaglianza economica, nel nostro tempo è una conseguenza derivata dalla trasformazione dei governi assoluti e feudali in governi liberi, rappresentativi. Farei offesa all'Assemblea se dovessi ricordare gli scritti di Paulo Janet e del Taine che distinsero le condizioni delle due forme di governo, alle quali corrispondono due diverse società. Una volta, disse il Taine, si nasceva sudditi e credenti, oggi il mondo ha cittadini e increduli.

Per questa diversità il secolo decimonono vide sorgere quei conflitti, che prima parevano accidenti temporanei, simili a tempeste che il sole dipoi rischiarava. I conflitti diventarono frequenti e permanenti. Bisogna ricercare nei libri degli uomini studiosi, e ai così detti conservatori di questa Assemblea indico il volume di Emile De Laveleye, che fu l'amico nostro, dal titolo: *Le socialisme moderne, le cause dell'agitazione economica e sociale*. Una delle prime cagioni è la partecipazione del popolo ai diritti politici. Si volle obbligatoria l'istruzione, obbligatorio il servizio militare, fu giustizia conferire il diritto elettorale. Era da prevedere come conseguenza naturale del conferimento di questi diritti che le classi popolari educate alla vita politica e al lavoro potevano cristianamente dire al ceto privilegiato: *qui non laborat nec manducet*, e cercare rappresentanti politici difensori delle loro ragioni. Ed osservate che le classi, che lavorano e che sono costrette a frequentare le officine, cercano i loro deputati nella classe borghese, la quale rimane sempre il nucleo del popolo, l'aumentatore della sua prosperità, il cultore della scienza e dell'arte. Questa classe non diede l'ostracismo alla nobiltà, ha i suoi quadri che si aumentano di continuo, perchè gl'ingegni nascono in tutte le condizioni, e alla probità, all'ingegno e al lavoro sono assegnati i trionfi sociali. La borghesia rimarrà la classe dirigente, fino a quando potrà mettere una mano sul cuore del popolo,

ascoltarne, sentirne i battiti; essa respingerà le tetraggini de' pochi che indicarono le classi agricole come plebi scatenate. (*Bene*).

Accanto a queste ragioni altre ve ne sono, e potrei dire che sono scritte sopra i boccali di Montelupo. Non è lecito obliarle. Avete mai pensato, io dico agli oppositori, alla instabilità delle condizioni delle classi lavoratrici in relazione del loro passato? La società passata viveva nel regime delle corporazioni. L'agricoltore trovava nella comune l'alveare in cui prendeva il legname per costruire la casa, le legna pel fuoco domestico, aveva l'uso del pascolo per il piccolo armento, spesso aveva il campicello da coltivare; vi era la concordia nella comunanza degli affetti. Il lavoro era fatto dalla buona Marta che filava là presso al telaio mentre i figliuoli le apprestavano la rocca e i fusi. Quante volte non ci sentiamo commossi guardando le intime scene del lavoro casalingo riprodotte dal pennello fiammingo che tramandò le virtù del focolare domestico?

Gli operai avevano nelle corporazioni d'arti e mestieri la garanzia del dimane. Le corporazioni non vedevano nè crisi, nè scioperi; davano il risparmio. Le feste e le solennità recavano consolazioni alle anime.

La società era turbata dalle guerre locali, spesso era decimata dalle carestie e dalla peste. che gli umili rassegnati soffrivano. Le lotte tra le corporazioni sorsero talvolta per la rivendicazione di alcuni privilegi.

Pubblicata la Costituzione, dichiarata la libertà del lavoro, le leggi abolirono le corporazioni. Il partito liberale votò la legge del 1864, Pepoli-Manna, che pose fine alle corporazioni. Sorse la questione del salario che dà al socialismo il carattere di un male acuto. Gli operai si trovano esposti alla legge della richiesta del lavoro e dell'offerta, alla libera concorrenza, cioè, al rapporto che esiste tra il numero delle braccia e la quantità dei capitali, che cercano impiego. Qui si applica la legge di bronzo, come dicono i socialisti tedeschi, per cui il salario è fatalmente ridotto a quello, ch'è strettamente necessario all'operaio per vivere. Né vo' trasandare che nella lotta de' metodi di fabbricazione spesso sorgono le crisi; i capi-fabbrica si trovano dinanzi al fallimento; gli opifici chiusi mandano all'improvviso gli operai sul lastrico.

Mi ricordo che durante la guerra del 1866 il proprietario di una fabbrica di cappelli a Bologna ridusse i suoi operai e tra gli altri mandò via un operaio, certo Antonio, che nel negozio lavorava da anni ventisei. Antonio andò in giro per la città un giorno e mezzo. La sera, preso dalla fame, incontrò per caso il padrone che lo aveva licenziato e lo uccise. La mattina lesse ne' giornali che un altro operaio collo stesso nome era stato arrestato in vece sua, perchè il padrone morendo aveva detto: *mi uccise Antonio*. Si presentò alla magistratura, si confessò reo e chiese di essere condannato. Per il verdetto dei giurati di Bologna fu condannato a morte. La Cassazione annullò la condanna; io fui nominato in Modena avvocato ufficioso. Visitai lo sciagurato nelle carceri. Di una sola cosa mi fece vivissima preghiera, di non impedire che si rinnovasse la condanna capitale. Egli non poteva reggere al supplizio del carcere perpetuo. Era stato un ottimo operaio mandato via per la crisi temporanea, perchè tutta la gioventù era al campo sotto la bandiera della patria per liberare Venezia. La fame e il risentimento lo avevano spinto contro il padrone.

Poichè le leggi non possono negare la libertà del lavoro, gli operai presero a dire: la nostra retribuzione dipende dall'offerta delle nostre braccia; cessiamo quindi dall'offerirle, ammeno che non siamo meglio pagati. Questa difesa fu insegnata anche alle classi agricole e si manifesta in quelle contrade, nelle quali tra il proprietario e l'agricoltore sono i gabelloti, gli appaltatori. Gli scioperi finiscono in tre modi, o con la desistenza, perchè la mancanza di salario toglie gli alimenti, o con la concessione di un aumento di salario, ovvero con le violenze e le repressioni. Un altro modo vi ha: la lega dei proprietari contro le pretese impossibili.

Si può supporre che un Governo possa impedire questa libertà, e che possa costringere per forza a lavorare gli operai?

Le associazioni sono un diritto largamente esercitato da tutte le classi, da tutte le professioni. Sarebbe ingiustizia negarlo agli umili.

Onor. Miceli, oggi giorno che le macchine hanno tanto aumentato le industrie, onde sorsero i cantieri marittimi e le grandi fabbriche, nelle quali gli operai si agglomerano per otto o novecento persone e anche migliaia, credete voi che non siano le officine le maggiori sedi ove

si sentono dolori, si concepiscono illusioni e si formano speranze, propositi?

E non sa Ella che i sindacati professionali sorsero per tenere alti i prezzi e aumentare i redditi? Se il proprietario e il capitalista possono agire per aumentare le rendite in uniformità dell'economia ortodossa, sarebbero impossibili, illegali e improduttivi negli effetti gli scioglimenti desiderati. Sciolte le associazioni, si ricomporrebbero con altro nome. Prendete esempio dallo scioglimento delle Amministrazioni municipali; il Ministero scioglie continuamente, e quelle consorterie e quelle associazioni elettorali, che vogliono sfruttare il bilancio del popolo, ritornano all'urna e riprendono il potere.

È difficile andare contro corrente e respingere la saggezza che ispira buoni provvedimenti. Se è sorto tanto dissidio tra il capitale e il lavoro, se gravi sono le miserie, come può l'onore. Negri dire che le agitazioni agrarie furono importazioni straniere in Italia? Egli conosce benissimo la storia del nostro paese.

Molti lavorano a diffondere nelle campagne il socialismo cosmopolita, ma gli scioperi agrari furono prodotti dalle tristi condizioni delle classi rurali. Rilegga gli Atti dell'inchiesta agraria.

Io era deputato di Santa Maria Capua Vetere, quando nel 1877 trenta persone giunte da varie parti si adunarono in una sera presso Benevento in San Lupo. La notte del 16 aprile i carabinieri ricevettero colpi di moschetto; due caddero feriti. La banda s'indirizzò per il villaggio di Letino, spiegando la bandiera rossa e nera e gridando la rivoluzione sociale. Occuparono il Municipio, portarono sulla pubblica piazza i registri del catasto e dello stato civile e li bruciarono. Uno degli oratori parlò alle turbe, il curato Fortini sul piedestallo della croce annunciò che quegli uomini erano andati per introdurre, apostoli del Signore, l'egualianza del Vangelo. Il curato di Gallo, certo Tamburini, andò a riceverli e si presentò al suo gregge. Si bruciarono i registri, nei mulini fu distrutto il contatore meccanico. Ma al sopraggiungere della truppa la banda si smarri nelle foreste del Matese.

Furono condotti avanti le Assise di Capua Vetere. Il capo era un conte d'Imola. I giurati prosciolsero gli accusati, che erano protetti dall'amnistia data per l'avvento al trono di Re Umberto. Seguirono i processi di Pisa, le bombe

di Firenze e altre violenze narrate dal Laveleye ch'erano fatti gravi d'importazione straniera. Ma per i fatti di Budrio e di Molinella il Pepoli disse: sono gli *stomachi* che insorgono, e il capitano dei carabinieri, che aveva repressi i disordini, disse al prefetto: è *questione di fame*.

Ora le società non sono contente. Non sono contenti i proprietari, perchè le tasse sono state aggravate, non sono contenti gli impiegati, perchè lo stipendio è misero, e la questione della remunerazione degli impiegati è cosa di alto momento, perchè impegna la integrità e l'onestà delle Amministrazioni; non sono contenti i magistrati, non sono contenti altri funzionari pubblici. Pure non bisogna negare che le umane necessità sono artificialmente aumentate. Nell'età mia i giovani non fumavano, non entravano nei caffè, non vi erano spacci di liquori, non vi erano i tramways, non i giornali; il teatro era onesto, non era scuola d'inverecundia. Oggi il più modesto dei cittadini ha bisogno di disporre di una lira o più per l'acquisto di alcune cose entrate nell'andamento ordinario della vita.

Quali sono i rimedi che si propongono da tutti i sociologi, dagli economisti e dagli uomini di Stato?

Io ne conosco tre; non ne rinvenni altri, per quanto io li abbia ricercati. Lo studiare è il mio diletto e vivo osservando il detto del sapiente greco: « invecchiando imparo ».

Il primo rimedio è quello dell'indifferenza. Alcuni dicono: *lasciate fare, le illusioni passeranno*. Anche le paure passeranno e il mondo riprenderà le sue leggi naturali di equilibrio. Questo sistema non è possibile e non è stato seguito da verun Governo. Le lotte di classe agitano tutti i paesi. Le parole di dolore, di odio e di rivolta sono sintomi, che vanno osservati e curati.

Un altro sistema è quello della repressione. È giusto quando la violenza e i reati di parole e di stampa minacciano la pace pubblica. Non esamino il pensiero di chi vorrebbe l'alta tutela dell'ordine per l'opera del carnefice. Non possono tornare i tempi, nei quali il De Maistre scriveva che il boia e il papa erano i maggiori puntelli della società. Io non seguo queste larve d'oltre tomba inconciliabili col diritto della giustizia. Altra volta dissi che gli attentati alla

vita dei capi degli Stati avvennero presso altri popoli ove il patibolo operosamente lavora.

Due oratori invocarono l'alta tutela della Chiesa. Io domando ai miei egregi colleghi che espressero tale voto: è possibile nel paese di Galileo e di Giordano Bruno la restaurazione del sentimento cattolico? Questa restaurazione è ufficio dello Stato? Le scoperte delle scienze naturali, dell'astronomia, della chimica e della fisiologia, le tendenze politiche e le aspirazioni nazionali, le stesse produzioni politiche e letterarie sorsero dal modo di considerare il mondo che non ha disprezzo della terra, che anzi la stima quale il vero campo del lavoro umano. La scienza ha distrutta la fede in un creatore personale, che miracolosamente chiamò all'esistenza prima il mondo e poi tutti i singoli gradi della vita. Credete davvero che il soprannaturale e il cristianesimo siano tuttora grandi forze per le coscienze dirigenti? Dal momento, in cui si conobbe la pluralità dei mondi, mancò lo spazio a quel cielo, ove i credenti avevano messo il trono, gli angeli e tante altre cose. La teoria del deismo, che Giulio Simon cercò di restaurare nella coscienza degli uomini, ha fatto il suo tempo.

Esiste un partito clericale, ed io conosco in esso molti italiani che vi stanno da veri *atei clericali*, perchè si schierano in quella parte avidi degli aiuti che ne sperano e che ottengono.

E poi vi domando: è in Italia che si possono sperare dal Papa un aiuto e una forza di governo? Il partito sociale cristiano degli operai in Germania si fondò sopra il terreno della fede cristiana e della devozione al Re e alla patria, rigettò la democrazia sociale come impraticabile, anticristiana e antipatriottica; reclamò dallo Stato la creazione di corporazioni di lavoro, le commissioni arbitrali, le casse di soccorso per le vedove, per gli orfani e gli invalidi, il rispetto della domenica, le ore normali di lavoro, la soppressione del lavoro delle donne maritate e dei fanciulli nelle fabbriche ed altre numerose riforme, che l'Italia va adottando.

In Italia il cristianesimo fu mutato nel cattolicesimo paganizzante. I cattolici in Germania formarono il centro cattolico tanto dannoso alla nazionalità germanica. È possibile che i nostri colleghi dimentichino le origini del no-

stro risorgimento, la secolarizzazione dello Stato?

Qui si parlò di partiti sovversivi, di socialisti ad occasione di scioperi composti; ma, onorevole Negri, vi hanno socialisti democratici, socialisti internazionali, socialisti cattolici, socialisti della cattedra. Contro quali specie combattete? Non ricordate il famoso discorso del principe di Bismarck, che biasimò coloro i quali temevano l'internazionale rossa, non dandosi pensiero dell'internazionale nera (*Bene*), di cui annunciò la possibile lega, perchè vi ha analogia tra l'un partito e l'altro. Il Papa grida *extra Ecclesiam nulla salus* e vuole la restaurazione della teocrazia universale, la *Internazionale* voleva svellere l'idea della patria, e gridava nemici i compatriotti se erano capi-officine, fratelli gli stranieri, viventi di lavoro.

Noi che vediamo nell'armonia della razionalità la legge di pace nel mondo, no, perdio, non andremo a Canossa! (*Bene*). Questo è il voto degli Italiani, che pregiano tutte le libertà, la libertà di coscienza, la libertà dei culti, la libertà della critica scientifica.

Alcuni di questi diritti le classi ignoranti non possono pregiare; il clero ignorante li maledisce: ma essi saranno il palladio della unità d'Italia, che pure diede grande libertà alla teocrazia.

Non vi illudete, o signori, credendo che il clero si educi all'uso della libertà; tutta l'arte dei clericali ispirati dai gesuiti sta nell'usare le libertà per conculcare le menti.

I penitenti del medio evo hanno fatto il loro tempo. Oggi che l'uomo e il cittadino acquistarono la coscienza del loro diritto, lo Stato deve rispettare tutte le libertà.

Il sistema della repressione fece il suo triste esperimento. La compressione ad oltranza vorrebbe la soppressione dei giornali, delle associazioni, costerebbe sangue, danaro, struggerrebbe le attività del lavoro e il credito, in cui è il nostro Governo. Invece bisogna disarmare gli odii popolari, sforzandoci a rendere migliore la condizione degli operai e degli agricoltori.

Cessate dal dare gli animi vostri in ostaggio alla paura. Unitevi alle classi disagiate, istruitele, spiegate ad esse gli errori e i pericoli di alcune dottrine; ma non confondete ogni opera buona nell'odio contro i socialisti.

Io imbarazzerei molti colleghi, che ne te-

mono, se loro domandassi autografi in cui dovessero scrivere una definizione del socialismo. Ho detto che ve ne ha di molte specie. Tutti sono detti socialisti; socialista fu detto il Gladstone quando propose le leggi agrarie per l'Irlanda, socialista Bismarck quando col monopolio del tabacco voleva fondare la cassa della vecchiaia; ma non fu detto socialista il conte di Cavour che fece studiare da Antonio Scialoja una cassa per la vecchiaia.

Onor. Negri, la patria è una consociazione di trentaquattro milioni d'Italiani. Noi dobbiamo sentire nell'animo l'umanità e la giustizia per tutti; guardare a quelle classi dolenti che partono, miserabili e non educate, a cercare lavoro nelle Americhe e che pensano sempre alla patria lontana! Ricordiamoci delle virtù dei nostri soldati che morirono in Africa. Confessate che grandi virtù e grandi forze oneste e buone sono negli animi popolari!

Lasciate esistere un Governo che intende di studiare nel migliore modo possibile le istituzioni sociali che possono riconciliare le classi e ridurre gli antagonismi; non abbandonate l'animo a bieche paure.

Se gli egregi colleghi, con i quali non posso associarmi, nei due giorni passati recitarono nella visione dello spettro rosso, il

*Dies irae, dies illa
Solvat saeculum in favilla*

io con Orazio, ripeto la fine del carne secolare: che il sole non possa vedere mai cosa maggiore di Roma! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Luigi Rossi.

ROSSI L. L'azione del Governo nei suoi rapporti col lavoro, e specialmente a riguardo delle leghe di resistenza e degli scioperi, ha ieri e ieri l'altro subito la vivisezione dei discorsi pronunciati dai senatori Guarneri, Astengo, Miceli, Vitelleschi, Di Camporeale e Negri.

L'analisi fatta da tutti questi nostri autorevolissimi colleghi è stata identica, - identica nella indicazione del male, nelle cause del male, nella diagnosi del male.

L'Italia è entrata in un'era nuova, l'era di una larga democrazia; pullulano, si disse, le corporazioni, le Camere del lavoro, le leghe di resistenza col loro naturale prodotto; lo sciopero. Fa capolino il referendum, e mira arbi-

trariamente a sostituirsi alle assemblee amministrative e politiche legalmente deliberanti secondo le leggi fondamentali dello Stato.

La società, ha detto l'onor. Vitelleschi, è in istato di completo disfacimento: è scossa nelle sue basi fondamentali; la proprietà, la famiglia, la religione. E tutto ciò è l'effetto del programma attuato dal Ministero presieduto dall'onor. Zanardelli.

Specialmente si fa carico al Ministero per la sua tolleranza a riguardo delle organizzazioni operaie, per essere rimasto spettatore indolente e senza pena allo svolgersi di esse: peggio ancora, per essere intervenuto, quasi come eccitatore e tutore degli elementi più torbidi, nel terribile duello che si combatte fra capitale e lavoro.

Non sono i nostri onorevoli colleghi d'accordo nella cura. Più trepido degli altri l'onor. Guarneri non si accontenta dell'applicazione rigorosa delle leggi esistenti. Egli vorrebbe rinforzate le regole del diritto comune; ed ha all'uopo evocato i provvedimenti presi a questo riguardo in Francia, in Inghilterra, in Germania; ed ha soggiunto: non ne abbiamo fatto niente noi che più degli altri ne abbiamo bisogno!

Getta l'onor. Guarneri il grido d'allarme al di là delle mura del Senato e manda ai piedi del trono la corrucciata parola.

Gli altri credono che basti la interpretazione, fatta a modo loro, s'intende, delle leggi in vigore.

L'onor. Miceli, il più ardito e più valoroso fra tutti, suggerisce per le leghe un procedimento sommario.

Poichè, egli dice, il diritto di associazione è una chimera, non è garantito dallo Statuto, poichè non v'è nello Statuto una sola parola che parli di questo diritto, l'onorevole Miceli conclude: prendete per un orecchio le leghe, gentilmente se si prestano, energicamente se non lo vogliono, e mandatele a casa. Dove sono non siano, dove vogliono formarsi non riescano.

A questa rete di accuse, buone obiezioni già furono mosse ieri dal senatore Pisa ed oggi dagli onorevoli Pierantoni, Pellegrini e Del Zio.

Sembra d'altronde doveroso di aspettare a questo riguardo la parola del Governo, il quale, come è l'imputato, deve avere per ultimo la pa-

rola, e che porterà al Senato tranquillanti assicurazioni.

Io dunque abbandono la discussione generale. Vi rientrerò più tardi brevemente, come da me si suole, e come la via lunga e l'ora ne sospinge.

Mi fermerò invece ad un argomento speciale concernente i rapporti passati fra il Governo e i ferrovieri, questione trattata ieri dal senatore Vitelleschi.

Il Senato deve ricordare con quale graziosa disinvoltura questo autorevole collega abbia discusso di questo argomento.

Viene un giorno, così egli diceva, viene un giorno in cui i ferrovieri minacciano di rompere, scioperando, le comunicazioni del paese. Delle povere Società le quali credevano di poter discutere tranquillamente a casa propria i loro affari, vengono improvvisamente invitate da un Governo che non è un Governo, in concorso di rappresentanti che non rappresentano niente, e si sentono dire: qui bisogna pagare, ai signori ferrovieri, 24 milioni. Ecco per essi i 24 milioni; ed il giorno dopo l'Italia sa di avere in cassa tanti milioni di meno.

Così, onorevoli colleghi, è stata posta la questione, ed io che sono rispettoso delle idee di tutti, io, ultimo venuto fra di voi, non mi trattengo dal dire che non è così che si deve trattare davanti ad una così alta assemblea di così grave argomento.

E più degli altri, aveva il dovere di trattarla seriamente il senatore Vitelleschi per una doppia ragione, non soltanto perchè egli è autorevolissimo amministratore di una delle grandi reti, ma anche per il *longum tempus* da cui appartiene al Senato, dove è venuta molte volte dibattendosi la enunciata questione.

Essa risale al 1885, al giorno in cui si sono discusse le convenzioni ferroviarie, in cui fu approvato l'art. 103 del capitolato allegato alla legge sulle convenzioni medesime.

Si discuteva del personale che lo Stato cedeva alle grandi Società insieme all'azienda ferroviaria; e sorsero coloro i quali domandarono che ne fossero garantiti esplicitamente i diritti, come si era fatto d'altronde in altri tempi, come aveva fatto, p. e., per altre ferrovie, il conte di Cavour. Tutti furono concordi nella sostanza della cosa, non nella forma; perchè, mentre alcuni reclamavano una disposizione

specificata del Parlamento, il ministro Genala, che non voleva che si toccasse il contratto, disse alla Camera che essa si doveva accontentare della interpretazione autentica, ed assicurò che, appunto a guisa d'interpretazione, il Governo avrebbe dovuto tener conto preciso delle fatte, ed accolte, raccomandazioni.

La legge fu votata, le Società vennero invitate a rassegnare l'organico, ma questo non fu presentato.

E qui cominciano i guai. Il nostro onoratissimo Presidente nel 1887, mentre era ministro dei lavori pubblici, invocava sul rifiuto delle grandi Reti a fare l'organico, il parere dell'Avvocatura erariale, ed il suo successore e collega nostro onor. Finali, nel 1890, se ne lagnava pubblicamente in questa stessa aula del Senato.

La questione venne ripetutamente alla Camera; e poi anche davanti ai tribunali; e dal 1890 in poi si formò una copiosissima giurisprudenza su tutte le questioni che si attengono alla interpretazione del detto art. 103. Se ne occuparono la Camera ed il Senato, e ne venne l'inchiesta della Commissione presieduta dal compianto senatore Gagliardo, la quale, nelle sue conclusioni, ha stabilito che *lo Stato doveva difendere il personale, ottenere l'organico, conquistarne i diritti acquisiti*.

Non si acquietarono le Società ed adirono il tribunale arbitrale, che diede torto al Governo; e il Governo reclamò alla Corte d'appello di Roma.

E parallele a questa azione, parallele alla causa che si agitava nei rapporti fra le Società ed il Governo, vi erano le cause degli agenti che evocavano *uti singuli*, le Società, davanti ai tribunali comuni, provocando una moltitudine di sentenze, talune contro, altre favorevoli al personale; nella maggior copia, favorevoli.

Ecco come, e dopo quali vicende - dopo 17 anni - venne a notizia del paese la minaccia dello sciopero ferroviario.

Che cosa doveva fare il Governo? Doveva sfidarlo? Doveva acquietarvisi?

Il paese ne era impressionatissimo. Impressionati i commerci, le industrie, i rapporti provenienti dal traffico internazionale.

Il Governo se ne preoccupò, ed intervenne energicamente con vari provvedimenti coordinati al medesimo fine: 1° con l'avvertimento

severo e preciso che avrebbe a qualunque costo mantenuto il servizio: 2° con la militarizzazione ferroviaria; 3° con le trattative coi rappresentanti del personale.

Avete detto che il Governo non era un Governo; ma è ancora oggi il Governo di allora, e regge esso stesso le sorti del paese.

Rappresentanti che non rappresentavano niente, avete aggiunto. Però, dopo avere stipulato l'accordo, questi rappresentanti furono ratificati dai mandanti. Vuol dire che rappresentavano qualcuno, e che le accuse dell'onorevole Vitelleschi furono prima d'ora smentite dal fatto compiuto. E io non dubito che su questa speciale questione, che è la più vitale, che è quella la quale più agitò l'altro ramo del Parlamento, il Ministero, che ha fatto veramente opera provvida col sopire una così incresciosa, difficile e pericolosa questione, con una onesta transazione, il Ministero che ha ottenuto l'approvazione del paese, otterrà anche l'approvazione del Senato.

E lascio l'argomento speciale, che è quello che più incalzava, per rientrare brevemente nella discussione generale.

Io non mi dissimulo la gravità di una delle accuse che è stata lanciata dagli onorevoli interpellanti al banco del Governo, quella di non avere vigilato alla difesa della compagine sociale, di avere tradito i suoi doveri, di avere aiutato, qualche volta anche aizzato, le popolazioni operaie contro i principi di proprietà e di ordine pubblico. Se ciò fosse vero, io, amico del Ministero, non esiterei un istante a votargli contro.

È vero che il diritto della conservazione sociale è di ragione naturale, e che non è concepibile un Governo, il quale non sappia vigilare alla difesa degli istituti a lui confidati — il quale non senta la legge della propria conservazione e della propria difesa — quella legge che, al dire dell'oratore romano, non è scritta, ma è nata nel cuore dell'uomo.

Ma sono state portate accuse generiche, destituite di qualsiasi prova, mentre si aveva il dovere di essere tanto più precisi e concreti, quanto più gravi erano le accuse che si lanciavano al Ministero. Ora è dovere di lealtà riconoscere che non è possibile di controllare conscienziosamente l'opera del Governo, di formular voti contro di esso, sulla base di accuse non dimo-

strate, di accuse fuori di qualunque precisione e, lo devo dire, all'infuori di qualunque veridicità.

Ciò premesso, bisogna anche riconoscere che le altre querimonie dagli onorevoli interpellanti rivolte contro l'attuale situazione sociale, non potrebbero in nessuna ipotesi imputarsi a colpa del Ministero attuale, quando non si voglia elevare a dogma un vecchio e condannato aforismo: *post hoc ergo propter hoc*.

E quando ieri e ieri l'altro sentivo invocare il ritorno a una situazione sociale, che non è più, mi sembrava di vivere in un altro mondo, — e di sentire le orazioni di una lingua morta. La compagine sociale è mutata, perchè una completa evoluzione matura; — matura, per le ragioni spiegate oggi dall'onor. Pellegrini e dall'onor. Pierantoni; matura per l'espandersi e il moltiplicarsi delle attività umane, per lo svolgersi dei commerci e delle industrie; matura, o signori, per il riconoscimento avvenuto di nuovi obblighi, per il riconoscimento di nuovi diritti, perchè nuovi interessi sono rappresentati nelle assemblee amministrative e politiche, che prima non erano.

Potete essere cristianamente lieti di questa mutata condizione sociale, potete esserne conturbati; io rispetterò le opinioni di tutti: ma non potete pretendere di soffocarla, o comunque sperar di mutarla nè con leggi repressive, nè con scioglimenti di leghe.

L'onor. Guarneri parlò, disse egli, all'Italia. Ebbene, avrà parlato anche alla sua Palermo. Ma Palermo ha già risposto disimpegnando dalle funzioni locali l'onorevole Di Camporeale, e mandandolo a rappresentare davanti al Senato le 34 vestali della mozione di ieri.

Avrà parlato l'onor. Guarneri anche alla mia Milano, là dove il partito che ha per capo autorevole e riconosciuto l'onor. Negri, non sapeva, pochi giorni fa, portare, alle urne, in un collegio di 12,000 elettori, contro un coatto politico, nemmeno 500 voti (*Movimento*).

Che mi parlate di scioglimento di leghe, onorevole Miceli? Son cose che si possono dire a guisa di opposizione quando non si ha, e non si è vicini ad avere, la responsabilità del Governo...

MICELI. Ma son leghe di 20 o 30 mila persone...

ROSSI LUIGI. Dunque non diremo più con Manzoni « cui fu prodezza il numero », ma « cui fu delitto il numero ».

È il numero che diventa un delitto!...

MICELI. L'ho provato che c'è delitto...

ROSSI LUIGI. Non ha provato niente! Un'ultima accusa pur grave s'è fatta al Governo: non avete saputo contenere, si disse, l'azione delle corporazioni operaie; e si è aggiunto che gli operai, e i contadini vanno dicendo *che hanno con sé il Governo*. Ma credete, onorevoli colleghi, che sia un male; credete che sia un male che laddove fino a ieri s'è confuso il Governo nazionale con lo straniero, che l'aveva preceduto, che laddove il Governo era stato ritenuto come nemico del popolo, sia un male se la moltitudine incomincia ad aver fiducia nel Governo, e a credere che vi sia qualche cosa di paterno nella sua azione?

Io lo credo un pubblico bene!

Le moltitudini, le quali sono spesso migliori della loro fama e qualche volta anche de' loro maestri, hanno già sentito la benefica influenza che viene da ciò: tanto che noi parliamo oggi, mentre la situazione del paese è incontestabilmente migliorata. L'onorevole Guarneri diceva: è la calma del mio Etna; ma il suo Etna due mesi fa sembrava che avesse tutto a travolgere, mentre oggi la quiete è pressochè generale. Vi è tranquillità pubblica più in Italia che all'estero.

Ho finito e concludo.

Io non credo che cura del Senato debba proprio esser quella di agitarsi con infeconde declamazioni. Credo che al Senato sia riservata una parte migliore e più feconda di bene, sia riservato, cioè, l'ufficio di collaboratore del Governo nell'opera pacificatrice del paese; di aiutarlo nella emanazione delle provvide leggi che sono state annunziate nel discorso della Corona e che sono proprio leggi di pacificazione sociale. Ufficio del Senato deve essere quello di far passare una dottrina buona, una dottrina d'equità che valga a conciliare la ricchezza colla povertà, il capitale col lavoro, la coltura coll'ignoranza; una dottrina che senza scuotere le fondamenta della casa — a difender la quale abbiamo tutti l'impegno d'onore di concorrere — non lasci i derelitti a consumarsi nelle loro miserie.

Questa deve esser la principale preoccupa-

zione e l'opera del Senato, il quale, bene fu detto, è al vertice delle istituzioni dello Stato, se vuole nobilmente rispondere all'alta missione confidatagli dalla Carta fondamentale del paese e dalla fiducia del Re. (*Approvazioni vivissime; molti senatori vanno a congratularsi coll'oratore*).

PRESIDENTE. L'elenco degli oratori iscritti è esaurito. Il senatore Canonico ha chiesto facoltà di parlare per spiegare brevemente il suo ordine del giorno.

Se non vi sono opposizioni, gli concedo la parola.

CANONICO. Io sarò brevissimo per non tediare il Senato dopo una così lunga discussione, e soprattutto per non ripetere cose che furono già dette.

Io esporrò brevissimamente i motivi che mi hanno indotto a proporre il mio ordine del giorno.

Noi siamo, secondo me, di fronte a due fatti sociali: un movimento economico, ed un'agitazione politica.

Non starò a far la storia del movimento politico. Le occasioni di esso furono da noi la miseria di molti, le condizioni poco felici dei lavoratori in molte parti d'Italia: ma la cagione vera, secondo me, sta appunto in quel movimento di evoluzione sociale, che avviene, non solamente in Italia, ma in tutta Europa; movimento che non si può disconoscere ed a cui nessuno forse potrà resistere.

Ciò che oggi avviene ha riscontro in ciò che avvenne alla fine del secolo scorso, nel periodo della rivoluzione francese.

Allora era il terzo stato che voleva pigliare il suo posto alla luce del sole, e l'ottenne; ora è il quarto stato, se così lo si vuol chiamare, il quale vuol fare altrettanto.

Fortunatamente siamo in condizioni tali che non dovremmo passare per quegli eccessi per cui si passò nel periodo della rivoluzione francese.

Questo movimento economico, ripeto, non è speciale all'Italia; è comune a tutta Europa, ed io sono intimamente persuaso che nessuna forza può impedire il suo sviluppo. Si tratta unicamente di disciplinarlo, di concedere ciò che è giusto e di mantenerlo così nei veri suoi limiti.

Io credo che se un 15 o 20 anni fa si fosse

posto mente a questo fenomeno, che già si svolgeva largamente, e se si avesse allora concesso cinque, si sarebbe forse evitato che ora se ne domandino cinquanta: vale a dire più del giusto. Quando l'acqua non è frenata dalle sponde o da argini, straripa ed inonda.

Io credo che anche oggi si sarebbe in tempo ad inalveare questo movimento: perchè la nostra popolazione, nel fondo, è buona, come sono in massima parte animati da ottime intenzioni i proprietari ed i capi delle industrie.

Nel fondo delle nostre popolazioni italiane vi è un carattere di temperanza e di buon senso; è questo che ci ha salvati da molte sciagure in momenti difficili e che potrebbe, senza dubbio, prendere il sopravvento qualora se ne sapesse tener conto. Ma la difficoltà è questa: che non si tratta soltanto di movimento economico, ma siamo di fronte, in pari tempo, come accennava, ad un'agitazione politica, la quale vi si frammischia e si vale di questo movimento per i suoi fini.

Noi abbiamo in questa agitazione politica gruppi di varie gradazioni: i socialisti, i collettivisti, i repubblicani, gli anarchici. Gli uni con teorie erronee, per le quali l'umanità non è ancora matura; altri con eccitamenti diretti cercano sobillare contadini ed operai a rompere i patti convenuti coi proprietari e capi industriali, aizzandoli contro l'ordine pubblico e sociale e contro le stesse istituzioni politiche che ci reggono. Questo è la realtà dei fatti. Si accennava poco fa da un egregio nostro collega che siamo in un periodo oramai pacifico, molto migliore di quello in cui noi eravamo pochi mesi fa.

Io amo crederlo; ma conosco fatti che proverebbero il contrario. Nella mite Toscana, dove c'è il contratto di mezzadria e dove i coloni stanno relativamente assai bene, non sono ancora molti giorni, abbiamo veduto in alcuni paesi i contadini portar via il bestiame dalle stalle, tenerlo sul campo della fiera, pronti a lasciarlo morire di fame piuttosto che cedere: nè si ridussero a ricondurre il bestiame nelle stalle, se non quando i padroni, per evitar peggio, consentirono alle concessioni reclamate.

Si diceva dai sobillatori: se non fate così, avrete 90 lire di multa; è il Governo, è il Re che vi appoggia; vedrete che fra poco verranno

leggi le quali appagheranno tutte le vostre aspirazioni.

Vediamo in Sicilia che molti contadini aspettano da un momento all'altro una legge che divida fra loro le terre.

Qui, come vedete, non è più solo questione di movimento economico; è questione di vera agitazione politica.

Questo duplice fatto parmi segnare chiaramente quale debba essere l'azione del Governo: favorire quanto vi ha di giusto nelle aspirazioni delle classi operaie, impedire che i partiti sovversivi sfruttino il movimento economico a danno delle istituzioni e dell'ordine pubblico.

Il Ministero attuale ha dichiarato di voler governare con la libertà e glie ne fo lode; la libertà è stata l'aspirazione più ardente della nostra giovinezza: essa ha costato sacrifici di ingegno, di sangue, di denaro, di vite; e noi dobbiamo mantenerla. Ma la libertà vera non è che nei limiti del giusto. *Sub lege libertas; ideo legum servi sumus, ut liberi esse possimus.*

Ora io non ammetto in nessuno la libertà ed il diritto di sovvertire l'ordine pubblico e l'ordine sociale.

Certamente farei torto agli egregi uomini che siedono su quel banco, se dicessi di sospettare che essi vogliano allontanarsi da questo sano concetto della libertà.

Comprendo che, di fronte alle condizioni in cui si trovava il Parlamento ed il paese all'epoca in cui essi ascsero al potere, avessero ragione di temere che con una politica troppo severa si sarebbe allargato il malcontento e si sarebbe affrettata la rivoluzione.

Io credo che con una politica violenta non si otterranno che rivoluzioni; ma credo del pari che la fermezza, nei limiti del giusto, sia necessaria, e che non sia scompagnata dalla vera libertà. Altra cosa è il despotismo, altra cosa è la fermezza. Il despotismo irrita i popoli e li spinge ad eccessi: la fermezza è quella che salva la libertà di tutti, di chi lavora e di chi fa lavorare.

Ho fiducia quindi che gli uomini i quali reggono ora la cosa pubblica, amici della libertà reale e vera, sapranno dare soddisfazione a questo duplice bisogno, a questo duplice diritto; vale a dire allo sviluppo economico del paese, nei limiti del vero e del giusto, e ad un tempo sapranno impedire che gli agitatori

politici si servano di questo movimento per attizzare le folle ed eccitare in esse malsane e funeste passioni, allo scopo di sovvertire l'ordine pubblico e le istituzioni che ci governano.

Questi sono i motivi dell'ordine del giorno, che io ho l'onore di presentare al Senato:

« Il Senato, confidando che il Governo saprà impedire ai partiti sovversivi di sfruttare a danno delle nostre istituzioni politiche quanto vi può essere di legittimo nell'attuale movimento economico, passa all'ordine del giorno ».

DI CAMPOREALE. Domando la parola per fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI CAMPOREALE. Il fatto personale, per il quale io ho chiesto la parola, è questo.

Ieri io aveva affermato che anche l'onor. Zanardelli nel 1898 aveva riconosciuto la necessità di nuove leggi, o riforme di leggi antiche, atte a dare al Governo il mezzo di una maggiore e più efficace tutela della sicurezza pubblica.

L'onor. Zanardelli ha risposto con una smentita, ed attribuendo a me di aver attinto le mie informazioni a discorsi privati. Debbo dire al Senato che io, in questa affermazione che feci ieri, non avevo affatto per base confidenze o discorsi personali, che non è mio costume portare alla tribuna, bensì fatti notorii e che sono di pubblica ragione e che possono da tutti essere veduti.

Nel numero della *Perseveranza* del 31 maggio 1898 (*Rumori. Commenti*) è riprodotta una intervista concessa dall'onor. Visconti-Venosta, intervista l'autenticità della quale non temo smentita.

In questa intervista l'onor. Visconti-Venosta dice queste parole:

« Il Ministero si era messo d'accordo nel ritenere che non bastava il presentarsi al Parlamento con l'ordine materiale ristabilito, ma che bisognava anche presentare dei provvedimenti di guarentigia per l'avvenire.

« Questi provvedimenti dovevano essere di due sorta: taluni di un carattere eccezionale e temporaneo, e taluni intesi a introdurre delle stabili riforme in quelle nostre leggi politiche che l'esperienza aveva dimostrato insufficienti o difettose per la difesa delle istituzioni contro i partiti sovversivi.

« Il complesso di tali proposte avrebbe costituito il programma del Governo.

Sulle misure eccezionali e temporanee vi fu accordo tra i ministri.

Quanto ai progetti legislativi, si può dire che l'istinto pubblico aveva designato tre questioni: associazioni, stampa, leggi elettorali.

« Io desideravo che una legge sulle associazioni fosse fatta. A me pareva che il fatto stesso di costituire un'associazione con lo scopo di sovvertire lo Stato, costituisse già un reato; e non mi pareva soverchio domandare che le associazioni facessero conoscere la loro costituzione alle autorità politiche, comunicassero i loro statuti, i nomi dei membri dei Consigli direttivi, e che lo Stato si riservasse qualche mezzo di ispezionare per invigilare se esse esercitavano la loro azione in modo contrario alla legge ed alla sicurezza dello Stato.

« Ai miei colleghi invece parve che potesse essere sufficiente una semplice disposizione di legge la quale stabilisse una sanzione prenda per quelle associazioni che dopo essere state disciolte dalle autorità si ricostituivano con altro nome ».

Potrei continuare a leggere l'intera intervista, ma esorbiterei dal fatto personale. Da queste dichiarazioni dell'onorevole Visconti-Venosta, sull'autenticità delle quali, ripeto, non può cader dubbio, risulta che l'affermazione mia, che cioè uomini di diversa fede politica, dall'onor. Zanardelli all'onor. Visconti-Venosta, si erano trovati d'accordo nel 1898, nel riconoscere la necessità di riforme delle nostre leggi politiche a miglior difesa delle istituzioni contro i partiti sovversivi, era ed è perfettamente vera ed esatta.

Sulla entità e sulla modalità di talune di queste riforme vi fu disaccordo fra i componenti del Ministero Di Rudini, e quindi venne la crisi; ma ciò non toglie, anzi conferma il mio asserto, perchè non si discutono le modalità di leggi ritenute non necessarie.

Il bisogno di nuove provvidenze legislative legislative dunque era stato riconosciuto anche dall'onor. Zanardelli.

Ed è appunto questo che io ho qui affermato e questo che l'onor. Zanardelli ha negato.

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZANARDELLI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Mi basta confrontare le parole dette ieri dal senatore Di Camporeale con quelle dette oggi per mostrare quanto egli abbia perfettamente torto.

Ieri infatti l'onor. Di Camporeale aveva dinanzi a sé un volume e diceva che le leggi contenute in quel volume erano state da me approvate.

Io domandai come egli potesse sognarsi una cosa simile! Ed egli pigliò in mano il volume e disse che vennero dopo, confessando dunque che non si trattava di leggi consentite da me.

Egli ora per tutto argomento mi adduce una intervista di un giornale milanese.

A questo riguardo ho molto poco da dire; ripeto quello che dissi ieri: non consentii in nessun modo a leggi ristrettive non solo, ma aggiungo altresì che lo dichiarai nella Camera dei deputati subito dopo la crisi ministeriale avvenuta e la formazione del nuovo Ministero Di Rudini, mentre alla Camera stessa presentai un ordine del giorno contro il nuovo Ministero Di Rudini succeduto a quello al quale avevo appartenuto; e ciò dimostra che ero contrario ai disegni di legge i quali erano venuti dopo.

Avvenne anzi che l'onorevole De Bernardis sorse in quella discussione subito dopo la crisi a parlare, (e dico ciò per dimostrare come mi appoggi non ad interviste, ma agli Atti parlamentari) avvenne, dicevo, che l'onor. De Bernardis sorse a parlare e disse che io non potevo disdire quanto era avvenuto quando ero al Ministero. Ed allora io interrompendo dissi: Io parlo per quello che è avvenuto dopo, poichè è contrario a ciò ch'io volli, contiene un programma al quale non ho assentito mai. Ricordo anche, e se avessi creduto che il senatore Di Camporeale con questi postumi fatti personali volesse tornare sull'argomento avrei preso anche su ciò il resoconto parlamentare; ricordo che discutendo più tardi sui disegni di legge presentati dall'onor. Pelloux, ebbi a dire innanzi alla Camera molto chiaramente che io mi ritenevo obbligato a fare opposizione ai disegni di legge medesimi, perchè allo scopo di non ammettere consimili leggi, io avevo determinato la crisi del Ministero Di Rudini.

Non ho altro da dire.

DI CAMPOREALE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il fatto personale è ormai esaurito. Ella ha corretto ciò che voleva correggere e mi pare che basti.

Ha facoltà di parlare il ministro della guerra.

PONZA DI SAN MARTINO, *ministro della guerra*. Nel rispondere brevemente al senatore Paternò, il quale ha diretto specialmente al ministro della guerra la sua interpellanza, rispondo implicitamente anche agli oratori che di passaggio hanno toccato il medesimo argomento.

Anzitutto mi corre l'obbligo di ringraziare il senatore Paternò delle sue patriottiche espressioni dirette all'esercito e specialmente al corpo dei nostri ufficiali, ma obbligo eguale io sento di contrastare alcuni apprezzamenti suoi.

Anzitutto egli accusa me di ottimismo, vale a dire di non avere attribuito alle deplorevoli manifestazioni dei richiamati quell'importanza che indiscutibilmente esse hanno: ma questa accusa io sento di non meritare e ne fanno fede gli ordini impartiti dal Ministero alle autorità militari che in parte furono anche pubblicati.

Se dopo la prima dimostrazione di Piacenza avvenuta la sera del 26 marzo si è potuto credere un momento non trattarsi che di un incidente comune di uomini ubbriachi, l'inchiesta che si fece l'indomani, in Piacenza stessa ed i fatti successivi hanno dimostrato che più seria era la manifestazione. Ed io credo d'aver provveduto in conseguenza, poichè tre giorni dopo era ripristinato in tutti i presidî del Regno lo stato disciplinare normale.

Si ebbero ancora a lamentare, egli è vero, in alcune regioni, indebite assenze per le feste pasquali; ma sappiamo bene che simili assenze si lamentano purtroppo sovente in tutte le truppe a base territoriale, fino dai tempi gloriosi in cui le truppe provinciali, le milizie, tenevano per lunghi inverni il campo fronteggiando il nemico.

L'onor. senatore Paternò ha constatato il panico che le dimostrazioni dei richiamati hanno sollevato negli amici dell'esercito, a qualunque partito essi appartengano; ma quando questo panico si traduce pubblicamente, come avvenne da noi, in affermazioni gratuite di fatti immaginari, come pronunciamenti, rivolte o che so io, che tutte le inchieste hanno dimostrato poi come affatto insussistenti, allora dico io, invece di rialzare il prestigio dell'esercito, che essi

vogliono difendere, questi amici raggiungono lo scopo di screditarlo esagerandone i mali.

Ben diverse suonarono ieri in quest'Aula le nobili parole di antichi patrioti che, pur riducendo i fatti delle dimostrazioni dei richiamati alle proporzioni reali, se ne mostrarono grandemente preoccupati. Ed a loro io non istarò a citare esempi passati di simili manifestazioni che non ebbero conseguenze, ma dirò invece che la loro preoccupazione io l'ho divisa.

A ragione diceva ieri l'onor. senatore Negri che la disciplina del soldato è un riflesso della disciplina della famiglia. Ciò è tanto più vero con le ferme brevi, quando le classi si avvicendano rapidamente sotto le armi. Allora, nella macchina militare più complessa, i problemi si complicano, poichè non è una cosa facile che dall'oggi al domani, per il solo fatto di avere indossato un cappotto, l'operaio ed il contadino diventino soldati.

Ciò però non mi toglie la speranza, anzi la fede, che la compagine si possa conservare intatta anche nell'esercito moderno.

Notisi che nella classe di fanteria del 1878 erano iscritti a ruolo quest'anno 67,000 individui; di questi si presentarono 57,000, vale a dire una percentuale dell'85 per cento, superiore a quella che si ebbe altre volte in analoghe circostanze.

Le assenze dunque si verificarono incirca tutte per emigrazione, per malattia o per cause giustificate. Questo dimostra che il sentimento del dovere è sempre fortemente radicato nei nostri soldati, i quali sanno che il loro obbligo verso il paese non cessa coll'invio in congedo per fine di ferma.

Potrà ora il lavoro dei partiti avversi mutare queste condizioni? Io non lo credo, perchè il paese resisterà fortemente ed apprezzerà sempre al suo giusto valore la necessità della propria difesa, e questo non solo, ma anche perchè non può a meno di penetrare in tutti la persuasione che l'esercito non è strumento di reazione, per impedire il progresso, ma garanzia di ordine indistintamente per tutte le classi. (*Bene*).

Nel caso presente l'onorevole senatore Paternò attribuisce esclusivamente le manifestazioni avvenute a questo lavoro dei partiti avversi alle istituzioni, ed io non dubito che una azione locale vi sia stata in alcuni presidii ed

abbia esercitata sopra una piccola parte dei richiamati un'influenza dannosa. È dunque questo un pericolo da cui ci dobbiamo difendere, ma è pure un pericolo quello di dare ai minimi incidenti una inconsulta pubblicità, esagerandone la portata e risvegliando così uno spirito malsano d'imitazione.

Debbo ora rispondere alla domanda dell'onorevole senatore Paternò il quale mi chiese quali misure abbia preso il Ministero per impedire il ripetersi di fatti così deplorabili.

La misura più indicata e di effetto più sicuro sarebbe quella di chiamare la leva a novembre; ma questo non ci è consentito dai mezzi del bilancio consolidato; si sta perciò studiando un ritocco al metodo di completamento dei reggimenti in caso di chiamata.

Taluni hanno voluto trovar causa dei disordini nell'avvenuto incorporamento dei richiamati nei reggimenti che tenevano guarnigione nel luogo, però questo sistema che è quello vigente da noi era in questa circostanza obbligatorio.

Difatti nel pomeriggio del 23 febbraio il Governo decideva la militarizzazione dei ferrovieri per il 25, e la chiamata della classe del 1878 per il giorno 28 febbraio; si era dunque sotto la minaccia di uno sciopero ferroviario e non era il momento di mutare i nostri metodi in un senso che aumentasse la somma dei movimenti.

Per l'avvenire si può prevedere anche questo, ma siccome ogni variazione a tal riguardo si traduce immediatamente sul tempo necessario per la mobilitazione, ci conviene andar cauti limitando il ritocco a minime proporzioni.

Ultima poi, ma principale fra le misure atte ad impedire il ripetersi dei fatti avvenuti è la sanzione penale e disciplinare e questa fu giusta e severa. Non si adottarono misure collettive, ma si applicarono rigidamente il Codice penale e il regolamento di disciplina.

Tredici uomini furono sottoposti a processo, di questi però le Commissioni di inchiesta dei tribunali militari ne hanno già prosciolti nove per inesistenza di reato; otto graduati furono retrocessi, molti individui furono sottoposti alle Commissioni di disciplina e di questi, quelli che furono o saranno indicati, faranno passaggio alle compagnie di disciplina e vi rimarranno 4 mesi a datare dal 21 corrente mese vale a dire a datare dal giorno del congedamento della propria classe.

Resta la difesa esterna contro il lavoro dei partiti e, sebbene essa non riguardi direttamente il Ministero, mi consta che le autorità di pubblica sicurezza hanno spiegato e spiegano in proposito una grande attività.

Dato adunque il grande assegnamento che si può fare sull'attività ed energia del corpo degli ufficiali, dato il fermo proposito dell'autorità superiore di mantenere ad ogni costo la disciplina, io nutro piena fiducia che l'esercito corrisponderà sempre all'aspettativa del paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Gli onorevoli senatori Guarneri, Astengo e Miceli, che presentarono interpellanze specialmente rivolte alla politica interna e molti dei senatori che hanno parlato sopra coteste interpellanze, mossero all'azione del ministro dell'interno censure così numerose e così gravi che io confido nell'indulgenza del Senato, se sarò costretto ad abusare, contro il mio solito, un po' lungamente della sua pazienza.

Le accuse si rivolsero in parte al programma del Governo, in molta parte ad atti compiuti dal Governo stesso, e si aggiunse anche qualche fatto personale di secondaria importanza. Comincerò da questi ultimi per sgombrare il terreno delle cose meno interessanti.

Il senatore Miceli ha dissotterato una lettera, da me scritta quand'ero semplice deputato, ad un giornale. Egli non ne ha citato esattamente la data perchè ha parlato del 1899.

MICELI. ...Settembre 1899.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Invece è del 21 settembre 1900: è sempre bene essere esatti.

In quella occasione molti uomini politici avevano creduto necessario, dopo il grave lutto che aveva colpito l'Italia, d'esprimere le loro opinioni sulla via che conveniva seguire. Ho creduto mio dovere di manifestare io pure la mia opinione in una lettera che porta la mia firma. E questa lettera comincia con delle dichiarazioni che coincidono presso a poco col preambolo del discorso del senatore Guarneri. Io difatti scrivevo così:

« L'Italia si trova all'inizio di un nuovo periodo della sua vita politica. L'opinione pubblica profondamente turbata, i partiti estremi forti e audaci, quali non furono mai dalla costituzione del Regno d'Italia in poi, i nuovi

problemi sociali che si affacciano, le nuove correnti popolari che entrano nella vita politica, le crisi che subiscono le istituzioni parlamentari, tutto rivela l'inizio di un periodo di profonde trasformazioni.

« Il più atroce dei delitti che privò l'Italia dell'amato suo Re accentua e determina l'inizio di un nuovo periodo storico e rende più gravi le responsabilità di coloro che possono esercitare influenza sull'indirizzo del Governo, poichè tale indirizzo potrà segnare l'inizio o di un periodo di pacificazione e di feconda operosità o di un periodo di lotta asprissima fra le diverse classi sociali e di decadenza delle nostre istituzioni ».

Il punto di partenza di quella mia lettera era identico a quello da cui ha preso le mosse il senatore Guarneri, la conclusione naturalmente era diversa, come diverso è il programma politico che egli ed io svolgiamo.

Ora, in questa mia lettera aperta, il senatore Miceli ha scoperto che io nientemeno sostenevo la tesi che, in Italia, in proporzione della loro ricchezza, pagano più i poveri che non i ricchi.

In verità per far simile scoperta egli non aveva bisogno di ricorrere a quella mia lettera, bastava ricordasse uno qualunque dei molti discorsi nei quali ho sostenuta la medesima tesi innanzi alla Camera e anche innanzi al Senato. E su tale argomento sono assolutamente impenitente.

Ieri è stato detto, anche dal senatore Vitelleschi, che in Italia non solo sui consumi popolari, ma si pagano aliquote altissime di imposta sui redditi fondiari e su quelli della ricchezza mobile. Ed è vero, ma è pur vero che si paga la stessa aliquota dai piccoli e dai grandi proprietari; mentre le imposte sui consumi, delle quali io parlo nella lettera citata dal senatore Miceli evidentemente cadono, in proporzione di ricchezza, assai più gravemente sul povero.

Io credo, per esempio, che l'imposta sul lotto, nessuno di quelli che sono in quest'aula la paghi: la pagano evidentemente i poveri. (*Rumori*).

Il consumo del sale, il consumo del petrolio, il consumo del pane non è proporzionato alla ricchezza. Nessuno mangia pane in proporzione della ricchezza che ha.

Ora è appunto questa l'eresia che mi è imputata dal senatore Miceli. Ma io lo devo rin-

graziare di avere esumato quella mia lettera, della quale non mi ricordavo più, perchè proprio in quella lettera io sostenevo lo stesso identico programma che ora sta attuando il Ministero del quale ho l'onore di far parte. Così, per la finanza, io sostenevo essere impossibile una grande riforma del dazio consumo, che è forse la più impopolare delle imposte, finchè non si rendeva possibile la municipalizzazione dei pubblici servizi, risorsa che potrà sostituire, per molti comuni, il dazio consumo; sosteneva ancora che, allo stato delle cose, bisognava contentarsi di abolire il dazio comunale sulle farine; sostenevo infine che uno dei fenomeni più tristi è la scomparsa della piccola proprietà, che è la più valida difesa dell'ordine sociale, perchè l'operaio agricolo il quale col lavoro e col risparmio diventa proprietario è un strenuo difensore dell'ordine pubblico, mentre il piccolo proprietario che diventa nullatenente è un acquisto quasi sicuro per i partiti sovversivi; e conchiudevo con proposte concrete dirette a salvare la piccola proprietà.

Qui il mio fatto personale con l'onor. Miceli è finito, ed io lo ringrazio del servizio che mi ha reso, dimostrando che non ho mutato programma venendo al Governo.

Il senatore Vitelleschi disse ieri che io aveva affermato che chi non è col Ministero è clericale. Io mi permisi di interromperlo per dire che la cosa non era esatta e siccome ci tengo molto a non avere detto cosa scortese e non esatta rileggo le poche parole che io proferii nell'altro ramo del Parlamento per questo punto: Io dissi che vi erano due vie, o la repressione o la libertà. La repressione restringendo le libertà e unendo tutte le forze conservatrici compreso anche il partito clericale..., e siccome a questo punto del mio discorso vennero delle denegazioni dalla destra della Camera io soggiunsi: «So perfettamente che questa non è l'opinione della maggioranza di coloro che qui rappresentano il partito conservatore. Ma io affermo che una forza vera, in paese, il partito conservatore non potrà averla se si allontanerà da una parte dalle classi lavoratrici e dall'altra dall'elemento clericale».

In questa affermazione non c'era nulla di meno che conveniente all'indirizzo di coloro che pure essendo contrari al programma mini-

steriale, dichiaravano però di non appartenere al partito clericale.

Ed i miei fatti personali essendo così finiti, passo a rispondere alle accuse che sono state fatte all'azione del Ministero per atti di governo.

Il senatore Astengo aveva presentato una interpellanza sui fatti di Torino, ma non la svolse ampiamente, perchè ha ricordato che io già avevo risposto in proposito nell'altro ramo del Parlamento. Ad ogni modo ricorderò anch'io di aver letto nella seduta del 14 marzo scorso nell'altro ramo del Parlamento gli ordini che avevo impartito al prefetto di Torino, ordini che nessuno, il quale si dia la pazienza di rileggerli, potrà contestare che non siano stati perentori e rigidissimi, avendo io per consuetudine costante di assumere sopra di me la responsabilità delle azioni dei prefetti dando, fin dove la mia conoscenza può giungere, istruzioni precise su ciò che si deve fare.

Ora il senatore Astengo, ricordando che in uno di quei telegrammi si diceva che se un deputato fosse stato sorpreso in flagrante eccitamento a disordini potesse essere arrestato, mi chiese: Ma come va che non fu arrestato il deputato e non fu punito il prefetto per non avere eseguito l'ordine?

La cosa è semplicissima: Il deputato può essere arrestato senza autorizzazione della Camera solo quando è sorpreso in flagrante reato; nel caso presente il deputato in questione non fu sorpreso in flagrante reato, e in conseguenza l'autorità di pubblica sicurezza si è limitata, come era suo dovere, a denunciare il fatto all'autorità giudiziaria; ciò che abbia fatto o sia per fare l'autorità giudiziaria io l'ignoro e non vorrà certamente il Senato chiederne conto a me.

Il senatore Astengo ed anche ieri il senatore Vitelleschi censurarono aspramente il Governo per il modo con cui si conducono alcuni processi e parlarono specialmente, rivolgendosi al ministro dell'interno, del processo Musolino che si discute a Lucca, deplorandone la teatralità, sia nel modo seguito nell'iniziarlo sia nella condotta.

Per ciò che riguarda la condotta dell'autorità giudiziaria non avevo e non ho veste alcuna per intervenire, nè per dare giudizi; ma mi sono preoccupato anch'io, prima ancora che il processo cominciasse, della cattiva tendenza che si manifestava riguardo ad esso e perciò,

sebbene non ne avessi stretto obbligo, ho creduto opportuno di telegrafare al prefetto di Lucca nei termini seguenti:

« La prego di adoperarsi affinché il processo che deve farsi contro il brigante Musolino abbia la minore teatralità possibile, e ciò, sia per la serietà della giustizia, sia perchè il favorire la vanità dei grandi malfattori è cosa dannosissima. La prego di dirmi le sue previsioni sulla durata del processo ».

Il prefetto rispose che disgraziatamente l'ambiente era tale, che nientemeno, per l'occasione, si apriva il maggior teatro della città. (*Ilarità*).

Allora io, il 31 marzo, cioè ancora prima che il processo cominciasse, perchè una volta cominciato non avrei più creduto opportuno di occuparmene, telegrafai al prefetto: « Il suo rapporto del 30 marzo, da cui risulta che il processo del brigante Musolino prenderà l'andamento di un carnevale, è cosa da far arrossire per l'amministrazione della giustizia. Procuri di far comprendere a tutti l'estrema sconvenienza della cosa, che getta il ridicolo sul nostro paese ». (*Bravo! Bene!*)

Al di là di questo io non potevo fare.

Ma un' accusa più grave mi è stata fatta dai senatori Astengo, Miceli e Vitelleschi, alla quale anche qualcun altro accennò incidentalmente. Mi si disse: voi avete fatto male a dire che i salari di molte classi lavoratrici sono insufficienti; voi, soprattutto, non dovevate dire nell'altro ramo del Parlamento che erano da prevedersi ancora altre domande e che questo movimento avrebbe avuto una lunga durata.

Tutti sanno che le leggi economiche sono fatali come le leggi fisiche. Ora si può pretendere che solo il ministro dell'interno debba ignorare ciò o mostrare d'ignorarlo davanti al paese? A me non pare che fingere una tale ignoranza sia fra i doveri del mio ufficio.

Io credo sia molto meglio guardare in faccia alle difficoltà, e presentarsi e dire apertamente al Parlamento, che deve giudicare i ministri, come i ministri vedano le quistioni, e come intendano di fronteggiarle. Il credere che l'aver preveduto che un movimento economico, il quale si estende, si può dire, su tutta la superficie di un paese di 32 milioni, debba avere una durata lunga, come l'hanno avuta altri periodi storici, l'accusare me di averlo con

questa previsione incoraggiato, è lo stesso come se un astronomo che prevede un'eclisse fosse accusato di avere incoraggiato la luna a passare davanti al sole. (*Ilarità*).

Fenomeni economici, tanto estesi, hanno una durata che la storia c'insegna non poter essere nè di giorni, nè di mesi e, per lo più, neppure di pochissimi anni.

Accusa ancor più grave mi è stata fatta, ed è, per l'opposizione, la vera accusa fondamentale: il contegno del Governo di fronte alle organizzazioni dei lavoratori delle città e delle campagne.

Il senatore Miceli sostenne che il diritto di associazione non esiste; ammette solo quello di riunione, non quello di associazione. Osservo in primo luogo che dal 1848 l'art. 32 dello Statuto fondamentale è interpretato nel senso di riconoscimento del diritto di associazione; e del resto, essendo il diritto di associazione uno dei diritti naturali dell'uomo, non ha bisogno di essere riconosciuto da una legge: basta che non sia proibito. Guai se noi dovessimo considerare come lecito ai cittadini solamente ciò che una legge espressamente li autorizza a fare: la vita diventerebbe impossibile.

Il Codice penale è l'unica legge che stabilisca un limite al diritto di associazione.

L'art. 248 parla delle associazioni per commettere i più gravi reati comuni che ivi sono annoverati, ma questa non è la disposizione invocabile nei casi dei quali si è parlato.

Vi è poi l'art. 251 così concepito: « Chiunque prende parte ad una associazione diretta a commettere i delitti preveduti dall'art. 247, è punito con la detenzione da 6 a 18 mesi e con la multa da lire 100 a 3000 ». E l'art. 247 dice: « Chiunque pubblicamente fa l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto o incita alla disobbedienza della legge ovvero incita all'odio fra le varie classi sociali, in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, è punito con la detenzione da tre mesi ad un anno e con la multa da lire 50 a 1000 ».

Dunque il Codice penale definisce esattamente in quali casi un'associazione costituisca reato e possa essere colpita.

Ma l'applicazione di queste disposizioni è devoluta all'autorità giudiziaria; l'autorità di pubblica sicurezza ha fatto tutto il suo dovere quando, incontrando un'associazione, la quale

cada sotto qualcuna di queste disposizioni, la denuncia all' autorità giudiziaria. Tutto ciò che riguarda i procedimenti sfugge all' azione del ministro dell' interno che ha il dovere di tenerne strettamente estraneo.

Del resto all' onor. Miceli che negava il diritto di associazione...

MICELI... Non l'ho negato. Ho detto che è una esigenza naturale che vi siano le associazioni; ma le associazioni politiche sono sotto la responsabilità del Governo che deve invigilarle e voi questo non l' avete fatto.

GIOLITTI, *ministro dell' interno*... Parliamo dunque delle associazioni politiche: quale è la legge che dà al Governo la facoltà di sciogliere le associazioni politiche? Questo io domando. E siccome anche il senatore Guarneri, il senatore Vitelleschi e tutti coloro che parlarono della necessità di una legge per disciplinare le associazioni, di una legge per dare al Governo il potere di invigilarle e scioglierle, parlarono evidentemente di associazioni politiche, poichè nessuno è venuto qui a proporre che si debbano vigilare o le accademie scientifiche, o le associazioni letterarie, resta il mio argomento che alle osservazioni del senatore Miceli, nei termini in cui egli ora le ha spiegate, hanno implicitamente risposto, contraddicendole, quanti hanno domandato che si facciano delle leggi per disciplinare le associazioni. Evidentemente, se già le leggi esistenti dessero il potere al Governo di intervenire nelle associazioni politiche, di vedere quel che fanno e di scioglierle quando lo creda, io ritengo che nessuno chiederebbe pel Governo poteri maggiori.

Sono stato accusato poi (e qui propriamente si tratta della vera azione personale del ministro dell' interno), sono stato accusato di soverchia debolezza di fronte agli attentati alla libertà del lavoro ed alla minaccia di disordini.

Io posso assicurare il Senato che sempre, in tutti i casi, ho mandato istruzioni perentorie e precise, e nessun prefetto del Regno potrà affermare di non aver avuto istruzioni chiare e tali da coprire la sua responsabilità in tutto ciò che esso faceva.

Ho letto nell' altro ramo del Parlamento diversi telegrammi, relativi alle istruzioni date; mi consenta oggi il Senato che, per non ripetere cose già dette alla Camera, io ne legga

alcuni altri. Ciò varrà a provare che l' indirizzo mio è stato sempre informato dappertutto agli stessi principî.

Il senatore Vitelleschi parlò ieri di un operaio, Trotti, che, qui in Roma, non avendo voluto iscriversi all' associazione degli scalpellini era stato minacciato; e disse come gli scalpellini avessero dichiarato di far sciopero, se il medesimo non fosse stato allontanato dal lavoro.

Appena informato del fatto, telegrafai al prefetto di Roma: « Sarebbe male grandissimo che l' Impresa licenziasse l' operaio Trotti ». L' indomani telegrafai: « Ricordi che qualunque azione diretta a fare iscrivere operai ad una lega contro loro volontà è un delitto. È meglio che avvenga lo sciopero ».

Il terzo giorno telegrafai ancora: « Raccomando si provveda con eccezionale rigore alla tutela della libertà di lavoro dell' operaio Trotti ».

Questo operaio degno della massima lode rimase fermo al suo posto; gli scalpellini scioperarono, ed il Ministero non solo li lasciò scioperare ma, trattandosi di lavoro dipendente dal Governo, per parecchi giorni non li riammise al lavoro, quantunque lo chiedessero, e ciò per punirli della prepotenza che avevano tentato.

E vengo agli scioperi agrari, che sono i più estesi ed i più facili a dar luogo ad abusi in proporzione della difficoltà che incontra l' azione dell' autorità politica per la grande loro estensione e per le maggiori distanze dai centri abitati.

Mi limiterò, per non abusare della pazienza del Senato, a parlare delle provincie ove gli scioperi furono più diffusi e diedero luogo a maggiori lagnanze; e per mantenere un certo ordine geografico comincerò dalla provincia di Novara.

Avuta notizia, che essendo scoppiati molti scioperi, si temevano disordini per gli operai ed agricoltori che venivano di fuori, così telegrafai al prefetto « Raccomando massima vigilanza nel mantenere la libertà del lavoro nelle campagne ove vi sia o si minacci sciopero, come pure grande vigilanza sopra qualsiasi eccitamento all' odio di classe. Approssimandosi l' inizio dei lavori dei campi occorre speciale energia per evitare nuovi disordini ».

Poi successe questo incidente: Il presidente di una associazione di proprietari e affittavoli

si rivolse al presidente del Consiglio dei ministri con questo telegramma: « L'associazione agricoltori Vercellesi considerando il gravissimo danno derivante a queste terre dall'ingiustificata sospensione lavori agricoli con susseguente danno della economia nazionale, che si rifletterà gravemente anche nell'entrate del pubblico erario, invoca dal Governo del Re immediati provvedimenti per la tutela della libertà del lavoro e perchè sia mantenuta la forza ai contratti del lavoro regolarmente e volontariamente stipulati. Presidente Vincenzo Ricci ».

Il presidente del Consiglio mi comunicò questo dispaccio che io ritelegrafai al prefetto pregandolo di vedere il presidente Ricci e d'invitarlo ad indicare i fatti di violazione della libertà di lavoro cui si accennava nel telegramma e di provvedere immediatamente, denunciando gli autori dei disordini all'autorità giudiziaria. Quanto alla violazione dei contratti lo incaricai di osservare al presidente Ricci che il potere esecutivo non ha da alcuna legge la facoltà di ingerirsi in quistioni di diritto civile.

Il prefetto si rivolse a quel presidente dell'associazione e mi mandò la seguente risposta: « Invitato a declinare nomi e fatti relativamente alle perpetrate violazioni della libertà del lavoro ha dichiarato di non aver da indicare altri fatti oltre quelli per i quali era già prontamente intervenuta l'azione dell'autorità di pubblica sicurezza nè altri nomi da aggiungere a quelli degli individui già arrestati e già denunciati alla autorità giudiziaria ».

Evidentemente, per confessione dei maggiori interessati, il Governo già aveva fatto in quella provincia tutto ciò che era possibile di fare.

Al prefetto della provincia di Modena telegrafai in questi termini:

« Raccomando di tutelare energicamente la libertà del lavoro e sorvegliare quanti incitano agli scioperi agrari, e se nei loro discorsi eccitano all'odio di classe od altrimenti violano la legge, li faccia arrestare e li deferisca all'autorità giudiziaria. Prego di tenermi immediatamente informato di qualunque sciopero ».

Più avanti ho saputo che in uno di questi comuni lo sciopero si accentuava e poteva ingenerare disordini. Telegrafai:

« Sarà bene di mandare molta forza per imprimere in tutti la persuasione che non sarà

tollerata qualsiasi violazione di libertà di lavoro e qualsiasi disordine ».

Molto estesi furono gli scioperi nella provincia di Ferrara. Il giorno 11 marzo io telegrafai a quel prefetto: « Sarà bene mandare dappertutto, dove temonsi disordini, molta forza, in modo da togliere la possibilità di qualunque disordine. Si tiene sotto le armi una classe di soldati appunto a tale scopo. Ella quindi farà bene di mandare a Bondeno Copparo, Pieve di Cento, molta maggior forza di quella indicata nel suo telegramma ».

Poi telegrafai il giorno appresso: « Scrissi Ministro guerra affinchè mandi in provincia di Ferrara quanto può di cavalleria. Sarà bene diffidare formalmente i capi lega che a costo di concentrare nella provincia di Ferrara un intiero corpo d'armata sarà mantenuta nel modo più assoluto la libertà di lavoro degli operai che vengono di fuori e saranno arrestati tutti quelli che minaccino tale libertà o istighino altri a minacciarla ».

Tutto ciò che può cadere sotto la sanzione penale evidentemente il Governo non ha mancato di colpirla.

Ho qui molti telegrammi relativi alla provincia di Pavia.

In seguito a rapporto del prefetto, risposi telegraficamente: « Ricevo suo rapporto 5 marzo. Occorre che dove si temono intimidazioni per provocare scioperi ella mandi agenti e molta forza con ordine di procedere a immediato arresto di chiunque proferisca minacce o faccia intimidazioni. Agendo energicamente da principio si può ottenere miglior risultato ».

Passo ora alla provincia di Rovigo. — Anche da quella provincia ebbi una denuncia. Un proprietario, che io non ho l'onore di conoscere, mi telegrafò così: « Diversi individui non ascritti alle leghe lavoratori percorrono indisturbati il paese Padovano e Vicentino ostacolando ed impedendo il passaggio di operai ingaggiati Polesine. Protestiamo contro quest'agire offendentente libertà di lavoro da vostra eccellenza garantita in Parlamento. Teniamo numerosissime prove atte a smentire qualsiasi eventuale opposta versione ».

Telegrafai al prefetto nei termini seguenti: « Prego invitare il signor (il firmatario) a dare a lei le indicazioni occorrenti affinchè possa procedersi contro autori di ogni violazione di

libertà di lavoro. Mi telegrafi la risposta che ne ha avuto ».

Il prefetto mi telegrafò: « Invitato il cav. X di Trecenta, con ogni sollecitudine, a dare indicazione circa fatti lamentati col telegramma rivolto a vostra eccellenza, il medesimo rispose non saper nulla, ma che la persona degna di fede che può dare le chieste notizie trovavasi fuori provincia e vi tornerà forse questa sera ».

Come i signori senatori vedono, la denuncia non aveva base di serietà sebbene sia stata stampata in molti giornali.

Telegrafai ad ogni modo, giacchè nella provincia di Rovigo, dove era più esteso il male, avevo mandato un ispettore generale della pubblica sicurezza, come ho fatto in altri luoghi dove fatti gravi si manifestarono, telegrafai, dico, all'ispettore generale Bonerba: « Desidero mi informi più precisamente circa le principali divergenze tra proprietari e contadini. Ricordi che si tiene una classe sotto le armi principalmente per la tutela della libertà di lavoro negli scioperi. Ella chieda quanta forza occorre per tutelare efficacemente tutti quelli che lavorano e per imprimere in tutti la convinzione che le violenze sono impossibili. È bene che ella resti in codesta provincia fino a nuovo ordine ».

Ho qui molti altri telegrammi nello stesso senso, che mi dispenso dal leggere.

Così ad esempio, avendo saputo che vi era stato un incendio il quale poteva essere doloso, quantunque il danno non fosse di grande entità, telegrafai: « Autorizzo a promettere un premio di 1000 lire per la scoperta dell'autore dell'incendio doloso a Castelguglielmo. Mandi i più abili funzionari ». E così feci in altri casi di violenza o di attentato alla libertà del lavoro.

Potrei render conto al Senato, provincia per provincia, di tutti gli ordini che ho dati, perchè, ripeto, io ne assumo la responsabilità personale; e sono disposto, se qualche senatore lo desidera, a mettere intieramente a sua disposizione la raccolta completa di tutti gli ordini da me dati.

Nella provincia di Cosenza, per esempio, provincia del senatore Miceli, avvennero fatti gravi a Cassano al Ionio dove fu anche appiccato l'incendio al Municipio. Io telegrafai al prefetto in questi termini: « Contro gli autori degli incendi e dei disordini occorre procedere con estrema energia. Faccia occupare militarmente la città,

mandi i più energici funzionari ad arrestare gli autori dei disordini. Mi dica se il Municipio ha fatto il dover suo, altrimenti ne proponga lo scioglimento. Di fronte a scene selvaggie che disonorano il paese, occorre far sentire tutto il peso della legge penale. Mi telegrafi l'esecuzione ». E diffatti i disordini cessarono completamente.

I senatori Guarneri, Di Camporeale e Vitelleschi, hanno sostenuto che il movimento degli scioperi e della organizzazione di leghe di lavoratori non è economico, ma politico.

A questa osservazione fondamentale, dalla risoluzione della quale dipende effettivamente la natura dei provvedimenti che occorrono, hanno già risposto molti degli oratori che parlarono, e ultimo tra gli altri il senatore Canonico.

La natura di un movimento da che cosa si può determinare? Evidentemente dal fine che si propone.

Ora, il fine quale è? È forse politico? C'è una sola di queste leghe la quale si sia costituita con programma politico, con un titolo politico, esprimendo un voto politico? No, tutte indistintamente queste associazioni tendono a domandare o aumenti di salari o diminuzione di ore di lavoro, o modificazioni nel sistema che regge il lavoro stesso per renderlo meno duro all'operaio.

Tanto le leghe dei contadini quanto le leghe dei proprietari che fra di loro discutono, ciascuna sostenendo gl'interessi dei loro componenti, sono egualmente legittime e sono ugualmente ispirate esclusivamente a concetto economico.

Ma il senatore Negri dice: La vera prova che il movimento non è economico ma politico è che il movimento non sorge spontaneo nei contadini, ma è provocato da sobillatori.

È questa una osservazione sottile ma non vera. È mai immaginabile, che una massa di contadini, ignoranti, un bel giorno si svegli tutta contemporaneamente e che i singoli componenti di essa domandino tutti contemporaneamente la stessa cosa senza che a qualcuno prima sia venuta l'idea senza che egli l'abbia suggerita, ispirata, patrocinata?

Ma tutti i movimenti che la storia ricorda, grandi o piccoli, buoni o cattivi, tutti hanno cominciato con qualcuno che ha sostenuto una

idea, e una idea, che aveva fondamento di verità e di giustizia che ha preso piede nelle masse sociali e popolari ed è diventata l'anima del movimento.

Come si può dire che un movimento di contadini ha carattere politico, sol perchè non è venuto contemporaneamente in testa a tutti questi contadini ciò che dovevano domandare?

Questo, me lo perdoni l'onor. Negri, è ingegnoso, ma non ha base di verità.

Evidentemente avviene nella classe dei contadini quello che accade nelle altre classi sociali, dove persone più intelligenti, più istruite, iniziano il movimento; e se non vi fosse il substrato di un vero malessere economico, crede lei che basterebbe il dire ad un contadino: Tu non stai bene, perchè questi subito accetti di associarsi, di muoversi, di scioperare?

Se l'opera dei sobillatori ha potuto trovare così largo seguito, è perchè c'era la base fondamentale, il malessere; pretendere che se il movimento avesse base economica avrebbero dovuto i contadini insorgere contemporaneamente per virtù spontanea è supporre cosa che non è mai avvenuta nella storia.

Il senatore Negri, e molti altri, si sono preoccupati della lotta di classe, delle forme aspre che prende e dei pericoli che nasconde in sé.

Ho sempre deplorata anch'io la lotta di classe, e la deploro ancora.

Io credo invece alla solidarietà degli interessi degli uomini tra di loro; credo che il proprietario non può star bene se non sta bene il contadino, e il contadino non può star bene se non è prospera la condizione del proprietario. Ma questa lotta di classe come s'impedisce? Credete forse che si otterrebbe d'impedirla se il Governo, con tutto il peso della sua autorità e della sua forza, si gettasse a favore di una classe contro l'altra?

Ma allora noi trasformeremmo la lotta di classe in una vera rivoluzione sociale!

La lotta di classe in ciò che ha di illegittimo è punita dal Codice penale, che punisce l'incitamento di una classe sociale contro l'altra, e l'autorità giudiziaria applica le pene in tutti i casi in cui tali fatti avvengono. Ma che ci siano associazioni di contadini o di operai di qualunque arte le quali si propongano di difendere gl'interessi della propria classe, questo

non si può impedire come è impossibile impedire che i proprietari si mettano d'accordo e si associno per sostenere gl'interessi loro.

Il Governo in questa questione di lotta di classe, che ripeto è deplorablevolissima, non può esercitare un'azione pacificatrice se non alla condizione di tenersi assolutamente neutrale tra le diverse classi sociali; così facendo soltanto esso può esercitare una grande autorità morale tanto sull'una quanto sull'altra classe per indurle ad un accordo, e per dimostrare tanto al proprietario quanto al contadino che l'interesse loro non è in lotta, ma invece è perfettamente concordabile. Ogni sua autorità morale scomparirebbe se il Governo prendesse parte per una delle due classi contro l'altra.

Evidentemente, se il Governo si getta dalla parte degli industriali e dei proprietari, sarà considerato come un nemico dalle classi operaie. Ora non è forse evidente che quando il Governo fosse considerato come un nemico dalla classe che rappresenta i nove decimi della popolazione del Regno, noi andremmo incontro a pericoli molto maggiori di quelli che possiamo correre ora?

Ma disse il senatore Guarneri: queste Leghe di resistenza impongono perfino delle tasse!

È vero; risulta che ogni operaio il quale vi si iscrive si obbliga a versare alcuni centesimi per mese o per settimana secondo la maggiore o minore povertà sua. Ma io domando quale legge permette al Governo di impedire che dei cittadini associati mettano insieme del danaro per fini non proibiti dalla legge?

Aggiunge il senatore Guarneri: noi siamo arrivati al punto d'aver sentito discutere della repubblica, e qui egli alludeva evidentemente al congresso repubblicano di Ancona.

Ritenga il senatore Guarneri che certamente il più gran servizio che si sarebbe potuto rendere al partito repubblicano sarebbe stato quello di proibire il Congresso.

Da quel Congresso non è nata che una grande discordia; e la diminuzione di quel partito data appunto dal giorno in cui i suoi dirigenti hanno dovuto dire cosa volevano, quale era il loro programma. Il paese allora ha capito che ciò che quel partito vuole non interessa alcuna classe di cittadini, ed esso ha perduto gran parte del seguito. (*Segni d'assentimento*).

Del resto, onor. senatore Guarneri, i discorsi tenuti in quel Congresso furono pubblicati per le stampe, l'autorità giudiziaria che ha in mano la prima copia di tutti i giornali che si pubblicano ha potuto giudicare se costituissero oppur no violazione della legge penale. Io non so nemmeno se l'autorità giudiziaria vi abbia trovato materia incriminabile, ma è certo che se materia incriminabile vi era, l'autorità giudiziaria avrà proceduto.

Di ciò non si può chiederne conto a me. Del resto tutti ricordiamo che molti anni fa l'autorità politica arrestò tutti gli intervenuti a una riunione del partito repubblicano a Villa Ruffi, l'effetto fu quello di creare dei martiri a buon mercato, di portare innanzi uomini che sarebbero rimasti ignoti al mondo senza quell'incidente, e di dare al partito repubblicano un'aureola che non aveva prima e che non ha più ora.

Io quindi non credetti opportuno di seguire quella via.

Dice l'onor. Guarneri: io giudico della politica del Governo dai risultati che dà. È precisamente ciò che io chiedo al Senato, che giudichi dai risultati della politica del Ministero, dai risultati che ha dati in questi 14 mesi.

È forse paragonabile l'entità dei disordini che si sono avuti in Italia, con quelli che si ebbero in Spagna, a Trieste e ultimamente nel Belgio? Nè sono paragonabili coi disordini accaduti nell'impero russo, dove non è soverchia la libertà di sciopero e di associazione. (*Ilarità*). E notisi che nel Belgio il partito clericale che è la forza principale del partito conservatore, lotta per difendere le istituzioni del paese. In Italia chi farebbe assegnamento sul partito clericale per difendere le nostre istituzioni? (*Approvazioni*).

Si parlò di attentati anarchici, ma questi, ne converranno quanti ne hanno parlato, non si possono considerare come effetto di troppa libertà. Sono anzi aberrazioni, che si verificano più specialmente nei paesi, dove la compressione è più violenta. E a questo riguardo posso assicurare il Senato che la vigilanza del Governo non è mai stata più energica di quello che sia ora.

Il Senato comprende le ragioni per cui non posso dare qui i particolari, che ho dato ri-

spetto alla vigilanza sulle leghe e sugli scioperi.

Il senatore Vitelleschi, e molti altri, hanno parlato dello sciopero minacciato dai ferrovieri e degli scioperi nei servizi pubblici.

Quanto allo sciopero dei ferrovieri, la questione è stata trattata oggi ampiamente dal senatore Rossi, ed io non ho da aggiungere che poche dichiarazioni. Il Governo ha creduto suo dovere da una parte di assicurare il servizio con tutti i mezzi che la legge poneva a sua disposizione, dall'altra di rendere giustizia ai ferrovieri.

Il senatore Astengo ha detto che egli ritiene illegale la militarizzazione dei ferrovieri. Costui è precisamente la tesi che sostengono quei partiti sovversivi di cui il senatore Astengo mi accusa di essere troppo amico. (*Ilarità*). Evidentemente la tesi più sovversiva che si possa sostenere è questa, che il soldato chiamato alle armi abbia il diritto di discutere intorno al servizio cui Governo intende adibirlo.

Nell'altro ramo del Parlamento l'obbiezione, che qui mi ha fatta il senatore Astengo, mi fu rivolta dal deputato De Andreis, il quale sosteneva che potevano i soldati essere chiamati solamente per far la guerra, non per rendere altri servizi.

Ed io risposi: ma faccia l'ipotesi che in caso di guerra il Governo abbia la necessità di avere sotto mano una gran quantità di ferrovieri, vuoi per esercitare le ferrovie nostre, vuoi per esercitare le ferrovie dei paesi stranieri, in cui fossimo entrati; forse il Governo non potrà chiamare sotto le armi tutti i ferrovieri obbligati al servizio militare e adoperarli per codesto servizio?

Ritenga il senatore Astengo che egli involontariamente ha sostenuto la tesi più sovversiva che mai in quest'aula sia stata messa innanzi. (*Ilarità. Commenti*).

Ed io per assicurarmi che questa chiamata sotto le armi producesse gli effetti che doveva produrre, telegrafai personalmente a ciascuno dei prefetti nelle cui provincie c'era qualche nucleo di ferrovieri, nei seguenti termini: « Oggi il Consiglio dei ministri deliberò l'immediata militarizzazione dei ferrovieri. Sarà pubblicata domani. La avverto in modo assolutamente confidenziale affinché ella pensi e provveda ai mezzi di assicurarne da parte sua

l'immediata riuscita. Fermi qualunque telegramma che parta o giunga dove si parli di tale argomento. Provveda perchè nelle stazioni e nei centri dove si trovano ferrovieri vi sia un servizio per procedere all'immediato arresto di chiunque sobillasse il personale a resistere all'osservanza della legge militare ». Se il senatore Astengo fosse stato in una di quelle stazioni, probabilmente lo avrebbero arrestato. (*Viva ilarità*). « Mantenga il segreto assoluto e m'informi di qualunque incidente ».

Ho qui altri telegrammi spediti qua e là per incidenti particolari, dando ordini di procedere con la massima energia; e difatti la militarizzazione dei ferrovieri è avvenuta in modo così regolare che non c'è stata neppure un'assenza. Questo era il dovere del Governo per assicurare il servizio fin dove la legge gli consentiva di assicurarlo.

Ma restava l'altro lato del problema. I ferrovieri avevano ragione o no? Questa era la questione che il Governo doveva esaminare e risolvere.

Ora, senza riandare la storia più antica, basta ricordare che, con decreto reale del 30 luglio 1896, inserito negli atti del Governo, fu nominata una Commissione d'inchiesta, il cui mandato risultava dalla motivazione del decreto che era, la seguente:

« Considerata l'opportunità di procedere ad una inchiesta per riconoscere in qual modo si sono svolti dal 1885 ad oggi i rapporti fra Società esercenti le strade ferrate delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula e il loro personale, sia sotto l'aspetto dei reciproci diritti e doveri, quali risultano dai patti contrattuali, sia sotto quella del pubblico servizio ».

Leggo ora i nomi dei componenti di quella Commissione affinchè il Senato veda che erano persone di tale autorità da garantire sotto tutti gli aspetti la serietà del lavoro e la giustizia delle conclusioni alle quali sono giunti.

La Commissione era composta così: tre senatori del Regno, Gagliardo, Lampertico e Robecchi; cinque deputati, Borsarelli, Giusso, Sacchi, Rossi-Milano e Pompili; due consiglieri di Stato, Bonfadini e De Cupis; i presidenti delle Camere di commercio di Torino e di Firenze.

Le conclusioni di questa Commissione d'inchiesta furono prese ad unanimità, tranne due dissenzienti, il consigliere di Stato De Cupis e

il presidente della Camera di commercio di Firenze; tutti gli altri, senatori, deputati e consiglieri di Stato, furono unanimi nelle conclusioni.

Non basta: presentata questa relazione al Governo nel 1899, tempo in cui noi non eravamo su questi banchi, il Governo dichiarò al Parlamento che accettava e faceva sue le conclusioni di quella Commissione d'inchiesta.

Ora noi, discutendo con questi ferrovieri, abbiamo dato qualche cosa di meno di ciò che la Commissione d'inchiesta ammetteva a loro favore, perchè non abbiamo dato gli arretrati che si era calcolato potessero salire a parecchie decine di milioni.

In questa condizione di fatto, quando noi ci trovavamo di fronte a 87,000 operai ed impiegati delle ferrovie, ai quali il Governo aveva dichiarato solennemente che avevano ragione, la cui ragione era stata riconosciuta da una Commissione di tanta autorità, era ammissibile che noi lasciassimo avvenire uno sciopero, e riducesimo alla violenza gente che noi avevamo dichiarato aver ragione, e ciò per non dar loro nemmeno una parte di quanto il Governo aveva riconosciuto esser loro dovuto?

Allora sì che il Governo avrebbe potuto esser accusato di prepotenza!

DI CAMPOREALE. E il giudizio arbitrale?

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. ... Il giudizio arbitrale avveniva in condizioni e fra parti diverse dall'inchiesta.

L'inchiesta doveva accertare se ai ferrovieri si era resa giustizia, l'arbitrato interveniva in una contesa fra lo Stato e le Società.

E gli arbitri dissero sostanzialmente che il torto di quanto era avvenuto era del Governo, il quale non aveva obbligato per tempo le Società ad eseguire le convenzioni ferroviarie riguardo al personale.

Gli arbitri in sostanza dissero: Questo stato di cose è imputabile a voi Governo e perciò voi non potete farne ricadere le conseguenze sulle Società.

Aggiunga che questo giudizio arbitrale non era nemmeno definitivo, era soggetto ad appello; ma in ogni caso non diceva che gli impiegati ferroviari avessero torto; la parte principale del torto, lo ripeto, era addossata al Governo, ed è questa una delle ragioni per le quali il Ministero ha creduto legittimo il con-

corso del Governo nella spesa per la sistemazione degli organici dei ferrovieri.

Del resto poi di fronte ad una Commissione d'inchiesta, nominata dal Governo con tanta solennità, che ha lavorato per qualche anno, che ha stampato tutti gl'interrogatori, e tutti i suoi atti, invocare il giudizio di tre arbitri, giudici di prima istanza che non danno sentenza definitiva credo sia un paragonare autorità che almeno politicamente non sono paragonabili.

DI CAMPOREALE. Chi erano gli arbitri?

GIOLITTI... *ministro dell'interno*. Non ricordo i loro nomi, certo saranno persone di grande autorità, ma i loro nomi non li ricordo. Del resto il lodo arbitrale è stampato e sarà quindi facile al senatore Camporeale di conoscerli.

Si è parlato di scioperi in pubblici servizi, e qui la mia risposta è concorde con ciò che disse ieri il senatore Vitelleschi.

Lo sciopero nei servizi pubblici è un delitto previsto e punito dal Codice penale, e per ciò che riguarda i ferrovieri abbiamo pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* una notificazione ufficiale per dichiarare che il Governo considerava lo sciopero dei ferrovieri come sciopero in un pubblico servizio e come tale soggetto alle disposizioni del Codice penale.

Infatti l'art. 181 del Codice penale dice: « I pubblici ufficiali che in numero di tre o più e previo concerto abbandonino indebitamente il proprio ufficio, sono puniti colla multa da lire 500 a 3000 e colla interdizione temporanea dall'ufficio.

Alle stesse pene soggiace il pubblico ufficiale che abbandona il proprio ufficio per impedire la trattazione di un affare o per cagionare qualsiasi altro danno al pubblico servizio ».

L'art. 207 del Codice definisce chi sia pubblico ufficiale agli effetti dell'articolo ora citato; e dice: « Per gli effetti della legge penale sono considerati pubblici ufficiali coloro che sono rivestiti di pubbliche funzioni anche temporanee, stipendiate o gratuite, a servizio dello Stato, delle Province o dei Comuni o di un istituto sottoposto per legge alla tutela dello Stato, della Provincia o di un Comune ».

Siccome le ferrovie sono sottoposte alla tutela dello Stato, la Corte di Cassazione di Roma ha ritenuto in molti casi che era applicabile loro la disposizione dell'art. 281, e li ha consi-

derati come pubblici ufficiali, quando è avvenuto che qualcuno commettesse oltraggi contro di loro.

Nessun dubbio adunque che lo sciopero in un servizio pubblico non può essere ammesso, e lo dichiarai esplicitamente anche nell'altro ramo del Parlamento esponendo le ragioni per le quali la legge non può consentire che a chi serve lo Stato sia lecito scioperare.

L'impiegato dello Stato non è un semplice locatore di opera, è uomo che ha esercizio di autorità, che presta giuramento, che ha vincoli ai quali non è soggetto un semplice operaio, e, d'altronde, tra lo Stato ed il suo funzionario, i rapporti non sono da capitalista a lavoratore. Chi serve lo Stato serve tutte le classi sociali e quindi non può assolutamente applicarsi a lui la libertà di sciopero che la legge consente ai semplici lavoratori. Su questo punto nessuna controversia è possibile.

Molte critiche si sono fatte intorno al programma del Governo.

Si è chiesto: qual è il vostro programma?

Il programma lo abbiamo esposto il primo giorno in cui ci siamo presentati, e per quello che riguarda la politica interna abbiamo l'assoluta certezza di non aver mancato, nè deviato di una linea.

Il senatore di Camporeale ci ha osservato che noi lasciamo creare sotto forma di legge uno Stato nello Stato.

Se si volesse impedire il formarsi di associazioni che possono esercitare una grande influenza, bisognerebbe avere una legge che permettesse di sopprimerle. Il numero dei soci non può di per sé costituire pericolo; questo potrebbe sorgere unicamente dal fine della associazione. Ma io osservo che oltre alle leghe di lavoratori c'è un altro partito, dalla parte opposta, il quale non è certo amico dello Stato italiano ed è costituito in associazione molto più rigorosa e molto più severa di tutte quelle di cui si è parlato. (*Interruzione del senatore Camporeale*).

Il senatore Di Camporeale si scandalizza perchè trovo il partito clericale pericoloso. È necessario fare una distinzione molto sostanziale.

L'elemento cattolico, cristiano, credente è composto di ottimi cittadini e da essi nulla temo; ma v'è una parte che prende nome di partito cattolico, di partito religioso, ma le cui ten-

denza in realtà nulla hanno da fare col vero sentimento religioso al quale è in sostanza perfettamente indifferente, che è dominata e guidata unicamente da sentimento politico apertamente ostile all'attuale ordine di cose; eppure contro codesto partito non ho mai sentito che i conservatori invocassero alcuna vigilanza da parte del Governo.

È inutile voler sottilizzare, voler girare la quistione fondamentale, non vi sono che due sistemi di governo possibili: o accettare il sistema liberale con tutte le sue conseguenze e con tutti i suoi pericoli, perchè non esiste al mondo un sistema di governo che non presenti pericoli, o seguire la via opposta e restringere le libertà.

Logico veramente è stato il senatore Guarneri. Egli ha detto che bisogna fare leggi di protezione sociale, ha deplorato il soverchio allargamento del suffragio, ha chiesto una legge che disciplini gli scioperi e ha domandato che si restringa la libertà di associazione.

Egli, logico come è, aveva ammesso in principio che l'allargamento del suffragio come è stato fatto rende tutto questo impossibile.

Ora io gli domando se nelle condizioni attuali d'Italia, se nel momento che attraversano tutti i paesi civili del mondo, sia possibile venire a una restrizione del suffragio; senza di questo, ha ragione perfettamente il senatore Guarneri, tutto il resto è perfettamente impossibile.

E qual è ora l'uomo politico in Italia che assumerebbe la responsabilità del Governo, anche solo col proposito di sciogliere le leghe e le associazioni? quelle leghe che non solo arrivano a più di 30 mila iscritti, come disse il senatore Miceli, ma che in realtà salgono a cifre molto più alte, poichè nella sola provincia di Mantova hanno 32 mila soci?

Ricordo che nell'altro ramo del Parlamento il capo dell'Opposizione, uomo certo non sospetto ai conservatori, l'onor. Sonnino, quando si discusse la politica interna, nell'anno scorso, disse: « non ho mai sognato di chiedere al Governo lo scioglimento delle leghe ».

MICELI. Ebbe torto marcio. (*ilarità prolungata*).

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. ... Lei è perfettamente logico; ma non basta esser logici, bisogna anche non partire da un principio sba-

gliato! E in quest'anno, quando si discusse sulla politica interna, nella seduta del 13 marzo, l'onorevole Sonnino disse così: « Ma per quanto increscioso possa apparire questo stato di cose, finchè il movimento non trasmodi in violenze o disordini, non è dato opporvi altri ripari che la persuasione, la propaganda, la progredita educazione delle masse operaie che apra loro gli occhi sui loro veri interessi, l'organizzazione libera degli industriali o dei proprietari; ogni pressione, ogni ingerenza del Governo riuscirebbe ingiusta e dannosa ». Questo disse il capo dell'opposizione, l'onorevole Sonnino; così parla un uomo che, avendo la possibilità di andare al Governo, non vuole andarci con la certezza di avere la rivoluzione all'indomani.

MICELI. Crispi ha sciolto due volte le leghe e non è avvenuta mai la rivoluzione. (*Rumori. Interruzioni*).

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Crispi ha sciolto i fasci dei lavoratori in Sicilia e quelli della Lunigiana; quelle del Mantovano erano state sciolte nel 1884 da Depretis; i capi di queste leghe furono sottoposti portati ad un processo rumorosissimo, che finì con l'assoluzione di tutti.

MICELI. ... È il terrore generale che fanno le leghe.

PRESIDENTE. Non interrompa.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. Lei, che ha dato prova di tanto coraggio, perchè si spaventa delle leghe quando tutti coloro che sono stati o che hanno la probabilità di venire al Governo tale spavento non sentono?

Si è detto dal senatore Guarneri, dal senatore Vitelleschi, dal senatore Di Camporeale e da parecchi altri che il Ministero attuale non presenta delle leggi restrittive perchè teme dell'ostruzionismo; ed altri aggiunsero: Voi siete impotenti a presentare leggi restrittive.

Tutto ciò non è esatto.

Non è che ci sentiamo impotenti; siamo convinti che queste leggi da un lato sarebbero inutili e dall'altro produrrebbero mali gravissimi; e come le abbiamo combattute quando furono presentate da altri, evidentemente non possiamo presentarle noi.

D'altra parte, poichè si è parlato d'ostruzionismo, sento il dovere di dichiarare che non lo abbiamo mai approvato nè aiutato sotto nes-

suna forma, come ho sempre dichiarato nell'altro ramo del Parlamento.

Io, — allora appartenevo all'opposizione, — e i miei amici ci trovavamo tra due violenze; non potevamo approvare le leggi, perchè da noi non ritenute buone, ma non approvavamo neppure la maniera con la quale quelle leggi venivano combattute; e così, come avviene assai spesso a coloro che professano opinioni medie, ci trovammo in mezzo a due correnti che non potevamo secondare. Questa fu la nostra posizione, ma responsabilità dell'ostruzionismo non ne abbiamo alcuna. E ora non proponiamo leggi restrittive perchè convinti che sarebbero non solo inutili ma dannose.

MICELI. ... Così non si governa.

GIOLITTI, *ministro dell'interno*. ... Onorevole Miceli, si governa tanto che attualmente l'Italia è forse il paese più tranquillo d'Europa. (*Commenti*).

S'è parlato tanto dei fatti del Belgio che credo io pure opportuno dirne una parola trattandosi di esempio molto utile a ricordarsi.

Anzitutto per apprezzare quanto avviene in quel paese e per fare un confronto esatto con ciò che succederebbe da noi se entrassimo nella via consigliata dagli oppositori del Ministero, bisogna tener conto di una circostanza sostanzialissima che nessuno ha considerata: ed è che nel Belgio neanche il partito clericale domanda di tornare indietro. Nel Belgio il Governo, quantunque sia nelle mani del partito clericale, domanda unicamente di mantenere le leggi quali sono, non ha pensato mai a rifare la strada a rovescio.

Ora se solamente la resistenza ad un ulteriore progresso ha prodotto le violenze che tutti conosciamo, immaginate dove arriverebbe la violenza se si dovesse fare ciò che vorrebbe una piccola parte del nostro partito conservatore, tornare cioè indietro, restringere le libertà statutarie; dove si arriverebbe se alle classi operaie del Belgio invece di negare un aumento di suffragio si volesse restringere il voto o restringere o proibire le associazioni.

È necessario tener conto di questa sostanziale differenza: il Ministero, il partito liberale in Italia si limita a sostenere che si deve governare con le leggi che ci sono, mentre gli oppositori ne vorrebbero delle nuove per fare un passo indietro.

Ora è questo passo indietro che riteniamo impossibile di fare senza andare incontro a gravi pericoli.

Si è detto che noi, con la nostra politica, non difendiamo le istituzioni.

Io credo invece che la più efficace difesa che si possa fare delle istituzioni sia dimostrare, coi fatti, che tutti i progressi legittimi sono possibili entro l'orbita loro; che nessun partito può dare all'Italia un governo che permetta un maggior progresso.

Se il Governo, l'ho già detto una volta ma è bene ripeterlo, si mettesse con una delle due parti contendenti, se nella lotta di classe prendesse parte diretta a servizio di una delle classi e della meno numerosa, andremmo incontro a un vero movimento sociale davvero pericoloso per le istituzioni e per tutto ciò che abbiamo di più caro.

E noi dal presente movimento di libertà, oltre a molti altri benefici, abbiamo anche quello che le istituzioni nostre sono ora accettate francamente, apertamente, lealmente da molti che nelle lotte precedenti erano più collegati colla parte contraria che non colla parte monarchica.

Questo è uno dei migliori risultati che si possano desiderare; perchè la monarchia di Savoia in Italia ha sempre avuto questa grande virtù di attrarre a sé tutti gli uomini di buona fede, di buona volontà a qualunque partito appartenessero, dimostrando che sotto l'egida sua tutte le libertà sono possibili.

E pare a me che tra i doveri principali di un vero partito conservatore sia quello di dimostrare alle varie classi sociali che tutto ciò che vi è di giusto nelle loro richieste, lo possono ottenere colle istituzioni nostre.

Ha già ricordato il senatore Rossi una similitudine dell'onorevole Guarneri, il quale paragonò la quiete attuale alla vigilia di una eruzione dell'Etna. Sono ormai quattordici mesi che questa profezia si va facendo, e il fatto ci prova che la pubblica tranquillità va continuamente crescendo, a misura che entra nel paese la persuasione che il sistema di libertà è tutela imparziale per tutti, e che ogni pericolo di reazione si fa sempre più lontano.

Io credo che quando l'ordine pubblico fosse effetto di una violenta compressione, allora uno scoppio sarebbe temibile: dove c'è libertà la

storia c' insegna che scoppi violenti non sono avvenuti giammai.

Il senatore Vitelleschi ha detto che noi assistiamo ad una specie di disfacimento sociale. La parola non è esatta; la parola che rappresenta lo stato attuale dell'Italia è *trasformazione*; ed è trasformazione in meglio. Sono le ultime classi sociali che migliorano le loro condizioni, che ottengono in Italia tutto ciò che già hanno ottenuto negli altri paesi civili, che dimostrano come ogni progresso vero e serio si possa compiere sotto la direzione di una monarchia liberale e popolare. (*Bene, bravo, approvazioni vivissime*).

PELLOUX L. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

PELLOUX L. Dichiaro subito che avendo parecchie cose a dire per fatti personali di varie specie, quantunque non chiamato direttamente in causa, prego il Senato di rimandare a domani il seguito della discussione.

PRESIDENTE. Se non si fanno opposizioni, il seguito della discussione è rimandato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 14.

I. Interpellanze dei senatori Guarneri e Astengo, Paternò e Miceli al presidente del Consiglio dei ministri ed ai ministri dell'interno e della guerra (*Seguito*).

II. Interpellanza del senatore Codronchi al ministro dei lavori pubblici.

III. Sorteggio degli Uffici.

La seduta è sciolta (ore 18 e 20).

Licenziate per la stampa il 3 maggio 1902 (ore 17).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche